

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. V.

TRANI, 16 Maggio 1888.

Num. 9.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Per Luigi La Vista (*Eugenio Maresca*). — Il futuro Conclave, di R. De Cesare (fine) (*C. Massa*). — Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher (cont.) (*B. Croce*). — Ai nostri amici e collaboratori (*La Dives*). — Patrizi e Popolani del medio evo nella Liguria Occidentale (cont.) (*A. Calenda*). —

— PREGIUDIZI PUGLIESI. - IV. Roba spicciola (fine) (*Brundisium*). — POESIA: Drammi storici (*Achille Blengini*). — Per Adello (*Orazio Spagnoletti*) — BIBLIOGRAFIA: Per l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole elementari, di V. Converso (*Calenzio*). — Miscellanea.

TRANI — V. VECCHI, EDITORE — TRANI

Di imminente pubblicazione:

NOVELLE CAVALLERESCHE

DI

FRANCESCO PRUDENZANO

Socio della R. Commissione Italiana pe' testi di lingua

QUARTA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE

Di prossima pubblicazione:

A M A !

DI

GAETANO MONTEDORO

LIBRO EDUCATIVO DEDICATO ALLA GIOVENTÙ ITALIANA.

In corso di stampa:

TALASSIANE

RIME NUZIALI

DI

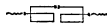
ORAZIO SPAGNOLETTI

CON PREFAZIONE

DI

LUIGI CONFORTI

MISCELLANEA



Per Raffaele Conforti. — Il Comitato promotore del monumento a Raffaele Conforti, di cui fanno parte i signori: Comm. prof. Pasquale Stanislao Mancini, presidente — Comm. prof. Enrico Pessina, vice-presidente — Prof. Giulio De Petra, tesoriere — Comm. Francesco la Francesca — Barone Giovanni Nicotera — Comm. avv. Francesco Spirito — Giovanni Bovio — Prof. avv. Francesco Girardi — Comm. Giuseppe Moccia — Cav. G. Silvestri — Comm. Luigi Miraglia — Prof. avv. Alberto Marghieri — Avv. Raffaele Pasculli, segretario, ha diretto la seguente circolare al foro, alla magistratura, ai corpi accademici, ecc., ecc.

« Raffaele Conforti, a cui si vuole innalzare un monumento nel Camposanto di Napoli, raccoglie nel solo suo nome una gloria; il foro e la magistratura, la patria e la scienza lo rammentano con pari ammirazione.

« Parecchi anni le ceneri di lui giacquero nel cimitero di Caserta: ora Napoli ha il debito di custodirle onoratamente, perchè sarebbe vergognosa ingratitudine, che fra tanti monumenti non ne abbia uno per Raffaele Conforti la città che, lui ministro, fece il plebiscito del 1860.

« Facendo appello a quanti hanno cara la memoria di lui, il Comitato compie un dovere cittadino; e la patria a cui il Conforti nulla chiese, perchè morì povero come visse, risponderà concorrendo ad onorarne la memoria. »

La sede del Comitato è nella sala a pian terreno del Museo Nazionale di Napoli.

Dirigere le offerte pel monumento al tesoriere comm. De Petra.



La Favilla — Rivista dell'Umbria e delle Marche (Perugia) nel fascicolo III-IV, 9 maggio, contiene:

La Contesa fra il Castelvetro e il Caro, *Enrico Mestica*. — La musica nelle Marche, prof. *Giuseppe Radiciotti*. — Della opportunità di una storia regionale nelle Marche, *Aristide Conti*. — Bozzetto di Francesco Podesti (pensiero per un quadro), *Ciavarini*. — Delle storie cittadine e di Camillo Albertini, *Cesare Rosa*. — Perugia (conferenza letta a Strasburgo), *Aristide Baragiola*. — Canti popolari Spoletini, *Luigi Romagnoli*. — Nostalgia, *M. L. Patrizi*. — La gloria e la morte, *Rik-Rak*. — Al mare (Ricordo di Ancona), *Filiberto Calabri*. — Faci spente, *Anna Sabatini*. — Spiegazione di lu Teléfricu, *Vincenzo Boldrini*. — Allora... Adesso, *Giuseppe Battelli*. — Ad un sigaro, *F. Italo Guiffré*. — In San Francesco, *Mariano Falcinelli Antonucci*. — Confessione d'amore, *Guarniero Agostini*. — Rivista Bibliografica in cui si parla di opere di Nicola dottor Parisi, Adriano Colocci, Guillermo Matta, Fanny Zampini Salazaro, prof. Sante Pirani, Alfonso Leopardi, Filippo Raffaelli, Lelio Teiberman, B. E. Maineri, Luigi Coccanari, Giovanni Geronzi, Maria Savi-Lopez, Giuseppe Lesca, Alinda Bonacci Brunamonti. — Notizie Letterarie.



Mignon, di Napoli, nel suo numero 3, pubblica:

Testo: Tempo grigio, *A. Sagheri*. — Per Emanuele De Deo, *N. Gigliotti*. — Frammento di vita, *V. Maugeri Zangaro*. — Vorrei

morire, *U. Bertossi*. — I bambini, *P. Guarino*. — Tragedia Eterna, *G. Starace*. — Trubbea, *G. Capurro*. — Di palo in frasca, *Margutte*. — Teatri popolari, *B. Della Stella*. — Graffi e carezze. — Arte.

Copertina: A sipario calato, *Vice Crisp...* — Concerti, *Vich*. — Valigia postale. — *Not*, giuochi, ecc.



Saffo, di Torino, numero 3, pubblica:

Luigi Conforti, *Saffo*. — Elena, *Il bottone vegetale*. — La fata del lago (versi), *F. Furno*. — Bozzetti Siciliani: Un miracolo, *V. Maugeri Zangara*. — Alessandro Palma di Cesnola ed il suo Salamina. — A te, *R. di Santa Mira*. — Schizzo a penna (Lustrino), *Gioacchino Griggi*. — Salotti moderni, *Concetta Lara*. — Pomeriggio (versi), *Eduardo Paoletti*. — Cronaca mondana — Bibliografia — Cronaca teatrale.



L'Ateneo Veneto, N. 1-2-3 della serie XII, contiene:

Filippo Cecchi, *Tito Martini*. — Sonetti, *Raffaello Fabris*. — Pietro Aretino, *A. Fradeletto*. — Monumenti d'Architettura della Dalmazia, *Giacomo Boni*. — Dell'abolizione dei premi scolastici (breve studio), *G. Occioni-Bonaffons*. — Realismo e Verismo, *Daniele Riccoboni*. — La stampa a Venezia, dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore, *Carlo Castellani*. — Rassegna Bibliografica — *Ciro Nispi Landi*. Storia dell'antichissima città di Sutri colla descrizione dei suoi monumenti, ecc., *Enrico Salvagnini*. — Carlo Labus. Per agevolare l'asportazione dei polipi mucosi nasali, *Dott. Tr.* — Ricordi e Memorie, *G. Occioni-Bonaffons*, *Giacomo Pietrogrande*, *C. Trevisanato*, *A. S. De Kiriahi*.



La **Cronaca Siciliana** che si pubblica in Terranova di Sicilia, nel suo n. 17 contiene:

Ai lettori, *la Direz.* — Epigrammi, *M. Rapisardi*. — Enrico Heine, *L. Vivarelli-Colonna*. — La gente che scrive, Bruno Sperani, *A. G. Corrieri*. — Lontan da gli occhi..., *V. Maugeri Zangara*. — Mi hanno detto..., *Fiorello*. — Note al margine su due libri di M. Rapisardi, *Carmelo Cali* - su Prima Luce, di A. Ramadoro, *F. Maury-Correale* - su Jus Amoris, di A. M. de Palma - su Mazzini e la musica, di A. Carraroli e S. Sacerdote - su Foglie Secche di Raffaello, *v. m. z.* — A la rinfusa, ecc.



Scintille, di Zara, N. 2, anno III, contiene:

I due ultimi romanzi di Neera, *Bruno Sperani*. — Jauré Rudel, lettura di G. Carducci, *Onobium pertinax*. — Ancora di S. Grisogono, *L. Beneventia*. — Sogno Castigliano (poesia), *Don Eriquez*. — Enrico Heine e la donna, *B. V. Costa*. — Sonetto, *Ugo Bertossi*. — Mors (bozzetto), *Alfredo Arcuno*. — Corriere di Sebenico, *Pietro Zuliani*. — Note bibliografiche: *L. Conforti*, Pompei, scene. — Cronaca teatrale.

Nella lettera del signor Gennaro Serena, pubblicata nel numero scorso, si sono verificati i seguenti errori tipografici:

1. ^a pag.,	1. ^a col.,	rig. 25	- recentissima	invece di innocentissima.
»	2. ^a »	» 13	- cruenti	invece di cruenta.
»	2. ^a »	» 40	- che ha le ineffabili	- ha le ineffabili.
2. ^a pag.,	1. ^a »	» 29	- il verde	- al verde.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. V.

Trani, 16 Maggio 1888.

NUM. 9.

Per

LUIGI LA VISTA

LUIGI LA VISTA è nome caro ai giovani che spesso e sempre commossi si ricordano di lui. Egli incarna un ideale alto e bello, l'ideale di chi versa generosamente a vent'anni il sangue per la libertà della patria, l'ideale che tutti i giovani vagheggiano quando la mente e il braccio, fortemente pensando e operando, son capaci di ogni più nobile ardimento.

Luigi La Vista nella primavera degli anni dette la vita alla patria, e nel ritornare della primavera, ogni anno, coi fiori e colle speranze riorrisce nell'animo dei giovani la memoria sua, la memoria del compagno fatta luminosa e dolce pel martirio che egli soffrì.

« L'amare un che sia morto, dice Plutarco, non consiste nel travagliare se medesimo, ma nel giovare a colui che ami. E si gioverà ai trapassati all'altra vita con l'onorarne la buona memoria, chè il virtuoso non merita lamenti, ma celebrazione e lode: non pianti, ma gloriosa commemorazione. »

Con queste parole dà principio al suo libro il mio giovane amico Carlo d'Addosio, libro (1) che vedrà la luce appunto il 15 maggio, nel giorno fatale in che cadde pugnando da eroe, quarant'anni or sono, il biondo poeta della libertà. Il lavoro che Carlo d'Addosio ha compito, e del quale gentilmente mi ha fatto tenere le *bozze di stampa*, sarà un libro caro ai giovani perchè in esso, oltre che troveranno larghi cenni sulla vita del La Vista, vi potranno leggere ancora le migliori poesie e prose che egli ancor quindicenne cominciò a scrivere e seguito fino alla morte: ancora vi troveranno riportati i vari giudizi che sulla vita e sull'ingegno del Venosino hanno dato i più reputati uomini d'Italia, e specialmente coloro che i primi anni della tumultuosa giovinezza passarono insieme a lui.

Più volte io mi sono occupato di Luigi La Vista, massime — dolce alla memoria — nei primi anni che entrai nell'Università e quando in un altro maggio, tra l'entusiasmo di mille giovani, facemmo murare al Largo della Carità una lapide che ricordasse ai venturi il luogo ove corse il più bel sangue della rivoluzione italiana. E appunto allora sui giornali di Napoli manifestai il desiderio che un libro non grosso di mole ma accessibile a tutti raccontasse i casi di una esistenza passata ormai nel dominio della leggenda. Mi accorsi allora che molti dei miei amici avevano carissima la memoria del compagno morto, ma pochissimi

sapevano chi era stato, che aveva fatto Luigi La Vista, quale perdita aveva subita la Patria — la tradizione orale per tanti anni aveva tenuto luogo del libro.

Il d'Addosio certo non ha voluto scrivere un libro da critico sulla vita e sulle opere del caro estinto — la critica ha spenti troppi ideali nostri per dovercene servire anche quando abbiamo bisogno del raggio di sole che illumina la nostra travagliata esistenza! e il 15 maggio il sole d'Italia è troppo bello per non ricordarci commossi di chi cadeva nel fiore della giovinezza e le speranze dell'avvenire sacrificava alla libertà.

« Fu poi in realtà Luigi La Vista così grande come voi ve lo dipingete?... » sogghignando chiese un giorno un tale all'amico d'Addosio. Ed egli risponde: « sia pure stato Luigi La Vista meno grande di quello che noi pensiamo, meno sublime di quello che immaginiamo, abbisogna a noi ch'egli sia grande. Egli c'incuora alla virtù, alla generosità, all'amor della patria. Egli ci rimprovera quando siamo per commettere atto meno che degno, ci fa dimenticare la trivialità della vita quotidiana. E voi uomini pratici, uomini della fredda ragione non avete il dritto di togliercelo. Lasciatecelo tutt'intero, così com'è. Possa pure apparirvi diverso da colui che noi veneriamo, possa pure sembrarvi non una realtà, ma un'illusione nostra, lasciatecelo. Egli è sempre una dolce illusione, un caro e benefico inganno.

« Voi, o critici, o scienziati, ci avete strappato ad uno ad uno tutti i nostri ideali. Ci avete strappata la fede: ci avete detto che non fu Dio a crear l'uomo, ma l'uomo a crear Dio: ci avete detto che la religione è un bisogno, che la libertà del volere è un'ipotesi, che il pensiero è semplice secrezione del cervello, che l'uomo viene dall'ascidia, che tutto è materia. Ci avete detto che la virtù è una malattia nervosa, che impeto di nervi è l'eroismo, che i grandi riformatori dell'umanità erano pazzi o mattoidi, che le grandi rivoluzioni della storia sono grandi epidemie monomaniache, che la morale è una convenzione, che il dritto è l'utile, che la virtù, la pietà, la filantropia sono egoismo.

« E avevate promesso di sostituire a questi ideali, che brutalmente ci strappavate, qualche altra cosa, qualche altro ideale. E la promessa non avete attenuta. Ed ora volete rubarci pur quest'ultimo che ancor ci resta, che miracolosamente ancor brilla di purissima luce dinanzi alle menti nostre, l'ideale della patria? E volete strapparci anche costoro che di quest'ideale furono i martiri? »

Ho voluto citare questa pagina del libro di cui parliamo perchè essa è un grido di dolore di tante anime stanche, di tanti giovani che han bisogno d'amare qualche cosa, sia pure una memoria.... e questo grido bisogna rispettare, anzi bisogna ammirare perchè in esso sta la fede nei destini della patria grande e temuta.

Il d'Addosio è facile narratore, lo stile è semplice, i concetti sempre elevati e nobili. Le notizie di cui si serve nella biografia del La Vista o le attinge dagli scritti stessi

(1) *In memoriam* — XXXX anniversario — *Luigi La Vista* — Napoli, Luigi Pierro editore, 1888. L. 1. — È uscito ieri.

di lui, o dai suoi amici, o dalla tradizione mantenutasi sempre costante intorno alla sua vita. Il grande amore suo per la figura che vuol metterci innanzi agli occhi della mente appare ad ogni linea, si manifesta nell'entusiasmo da cui è preso allorchè descrive i punti più salienti della esistenza dell'eroe. Alle volte ci si accorge che è un giovane che scrive commosso di un altro giovane, che gli brilla nella mente il concetto con cui vorrebbe in una purissima luce avvolgere il personaggio del suo racconto, ma poi temendo di andare oltre il segno, si calma, torna sereno, come quei cavalli generosi a stento rattenuti dal freno del cavaliere.

Io non posso dilungarmi come vorrei e dirvi tutt' i pregi di questo libro perchè me ne manca il tempo. Solo aggiungo che esso può andare per le mani dei giovani di ogni partito, perchè il La Vista « vissuto in tempi e in luoghi in cui nè repubblica si voleva nè monarchia, ma libertà, non fu nè monarchico nè repubblicano, ma liberale entusiasta e ardente. »

Dalle pagine di questo libro, dagli scritti riportati di lui, dai brani di prosa parlanti di lui dei migliori ingegni italiani (De Meis, Villari, Zumbini, De Sanctis, Bonghi, ecc.), da tutt'insieme questo lavoro la figura di Luigi La Vista balza fuori viva e bella, quale noi l'abbiamo sognata, terribile al tiranno, con gli occhi azzurri e i capelli biondi, come un dio d'Omero, combattente per la libertà. Luigi La Vista e Goffredo Mameli, ambedue biondi e dal volto dolce come quello di una fanciulla, ambedue poeti, ambedue morenti nel nome e col nome d'Italia sulle labbra, ambedue a vent'anni martiri della grande idea, l'uno sotto le mura sacre di Roma, l'altro per le vie della più grande città d'Italia, ambedue sono i fiori più belli sbocciati dal sangue corso per le terre della patria quando si è voluto renderla indipendente.

E prima di por fine a questo breve mio scritto voglio riportare ciò che Ruggero Bonghi ha scritto pel La Vista in questo libro. Questo brano del grande uomo, oltre che un omaggio alla memoria del morto, è anche un ammonimento ai giovani di oggi.

« Luigi La Vista ha lasciato di sè più duratura memoria, che non abbiano fatto molti, i quali, per aver vissuto più lungamente di lui, hanno lasciato più maturi frutti dell'ingegno loro. Perchè? Perchè egli suggellò colla morte le idealità della sua vita: il che prova, che senti quelle profondamente in sè.

« Amò, volle libertà, dignità per i suoi concittadini, quando libertà, dignità non si desideravano senza pericolo e il desiderio se ne irrigava col sangue. Il suo fu coraggio; e averlo, mostrarlo, esserne vittima non gli servì a scusarsi d'adempiere ogni altro obbligo di studio o di disciplina morale.

« I giovani lo ricordino, che saranno del ricordo benefici; ma vedano anche quanto sono diversi da lui, e si persuadano, che se col ricordarlo gli fanno onore, gliene farebbero uno ancora più grande coll'imitarlo. »

Napoli, maggio 1888.

EUGENIO MARESCA.

Il numero venturo uscirà fra otto giorni, a fine di sollecitare la pubblicazione di parecchi scritti inviatici da qualche tempo.

IL FUTURO CONCLAVE

(Contin. e fine — V. num. 8).

V.

Alla morte di Pio IX, gli Stati europei tutti quanti, grandi e piccoli, desideravano concordemente, se non con eguale intensità, che dal Conclave uscisse un papa pacifico, pur riconoscendo di non avere a loro disposizione alcun mezzo per influire sulla volontà del Sacro Collegio e dubitando se l'averlo e il servirsene non avesse, per avventura, dato ben altri frutti. E delle intenzioni e dei desiderii dei Governi circa il successore di Pio IX, della nessuna influenza che ebbero nella sua elezione, si occupa, e a lungo, il De Cesare, esponendo chiaramente i fatti e pubblicando preziose informazioni e importanti documenti.

Ma, alla morte di Leone XIII, quale sarà la condotta che terranno i Governi europei, l'azione che essi eserciteranno sul Conclave?

Se in questo si verificherà un fatto nuovo e senza precedenti, cioè che il numero dei cardinali stranieri sarà se non superiore eguale o quasi a quello dei cardinali italiani, non è però da credere che tale aumento del loro numero possa servire all'influenza di una qualsiasi potenza straniera. Prima di tutto sono, come è naturale, divisi in varii gruppi secondo la loro nazionalità, e in gruppi che nelle loro simpatie e nelle loro avversioni scambievoli rispecchiano lo stato politico generale dell'Europa. E poi anche fra i cardinali di una stessa nazione non mancano dissidii, e nulla può far credere che nel futuro Conclave i cardinali francesi, per esempio, sarebbero più concordi e compatti di quel che lo furono nel precedente.

E se, come narra il De Cesare, una delle prime deliberazioni prese dai cardinali alla morte di Pio IX e, a quanto pare, senza dissensi, fu che si avesse a far papa un italiano, tutto fa prevedere che dal futuro Conclave non sarebbe eletto uno straniero, poichè durano le non poche e non lievi ragioni di quella deliberazione, nè si può comprendere quale beneficio arrecherebbe alla Chiesa la elezione di un papa straniero o di quanto se ne avvantaggerebbe la stessa autorità personale dell'eletto.

Ma se il futuro papa non sarà uno straniero, la sua elezione sarà dovuta, almeno in gran parte, ai voti dei cardinali stranieri, che sono numerosi e dei quali parecchi han pure una certa influenza in Curia e l'avranno in Conclave.

È passato il tempo in cui i cardinali stranieri erano tutti, o quasi, *di corona*; in cui rappresentavano nei Conclavi i pensieri e i desiderii dei loro Governi e il loro voto era, per lo più, dettato da questi e rispondeva alle esigenze della politica del momento; ed essi si alleavano o si combattevano secondo che i loro paesi erano alleati o nemici. Oggi se i cardinali stranieri sono numerosi e se possono, ciò che una volta non tutti potevano, intervenire ai Conclavi, quelli di *corona* son pochi nè è grande la loro influenza nel Conclave come non è grande quella che i Governi hanno su di essi. E nullà è meno conforme al vero stato delle cose quanto il supporre che l'atteggiamento dei cardinali stranieri nel futuro Conclave possa essere regolato dalle odierne alleanze tra gli Stati europei.

VI.

Più ci si pensa, più si tien conto di tutto, e più appare inevitabile che la elezione del futuro pontefice dipenderà principalmente, se non unicamente, dal concetto che i suoi elettori avranno delle relazioni necessarie fra la Chiesa e la società moderna.

Si dovrà eleggere un papa battagliero o un papa politico? un papa che torni indietro o uno che se non cammini avanti almeno non cangi di strada e non abbandoni la politica iniziata da Leone XIII?

Se la classificazione dei membri del Sacro Collegio in *politici e santi* fosse possibile, e ora e all'aprirsi del Conclave, nulla di più facile che prevedere il risultato di questo, bastando, per farlo, una semplice operazione aritmetica. Ma la classificazione non può farsi, e per molte ragioni. Prima di tutto, tra la estrema destra e la estrema sinistra, tra i santi e i politici, si schierano, e il loro numero complessivo è superiore a quello dei due partiti estremi, la destra e la sinistra temperate e non mancano i centri, e dei membri del Sacro Collegio parecchi non hanno, forse, sin da ora un chiaro concetto di ciò che farebbero in Conclave e non pochi sono disposti a regolarsi secondo le circostanze, a lasciarsi guidare da qualche abile e influente grande elettore.

Certo, di congetture se ne possono fare e parecchie, e non tutte senza fondamento, e io credo che le più probabili, le più fondate sono appunto quelle che il De Cesare espone nei capitoli 4 a 8 del *Futuro Conclave*.

Ma, ed egli è il primo a riconoscerlo, son congetture e possono essere smentite dai fatti.

Uno di questi sarebbe non dico una rivoluzione, ma uno spostamento dei partiti nel Sacro Collegio. Parecchi cappelli son vacanti, altri lo saranno quanto prima e la loro provvista potrebbe, se fatta dal papa cedendo ad una anziché ad un'altra delle varie influenze che a vicenda lo dominano, mandare a vuoto ogni analisi e ogni congettura intorno agli umori del corpo elettorale del pontefice. Un altro, e più importante, sarebbe quello delle condizioni politiche dell'Europa all'aprirsi del Conclave. E quali saranno, nessuno può prevederlo, anche perchè nessuno può prevedere se il Conclave avverrà presto o se Leone XIII non continuerà ancora, e per parecchi anni, a sedere sulla cattedra pontificia.

Nulla, però, di più chiaro, a chi guarda le cose spassionatamente, a chi osserva senza preconcetti, del fatto che le condizioni della politica italiana, all'interno e all'estero, avranno una grande influenza sul risultato del futuro Conclave.

VII.

L'ordine all'interno, la monarchia forte e incrollabile sulle basi dello Statuto e dei plebisciti, e all'estero la stima e il rispetto delle grandi potenze con le quali l'Italia tratta da pari a pari facendo ascoltare la sua voce, una pace che dia all'Europa uno stabile assetto e metta la museruola a chi è sempre pronto a turbarne il riposo, ecco i frutti che l'Italia potrebbe aspettarsi da una guerra fortunata.

E se li raccogliesse, se nei più ostinati tra quelli che il Curci chiamò *vecchi zelanti* nascesse, come conseguenza necessaria, la persuasione che l'Italia c'è ed è forte poichè ha potuto resistere alla prova suprema del ferro e del fuoco, se dovessero abbandonare ogni speranza di aiuti e

di incoraggiamenti alla ripresa del potere temporale, e se nessuno potesse più, per creare imbarazzi al nostro paese, alimentare quelle speranze, la elezione del Papa si farebbe sotto la influenza di un solo pensiero, quello della necessità della riconciliazione del Papato con l'Italia, con l'Italia una che ha Roma per sua capitale.

Ciò avverrà, io ne ho fede, e non vi si oppongono, certo, ostacoli maggiori di quelli che si opponevano al compimento di quella altra grande utopia che era l'unità italiana.

Fata viam invenient, è vero, ma bisogna anche cercare di non ingombrare con nuovi e maggiori ostacoli la via o le vie per le quali essi debbono passare.

E se il dissidio è fatale, è fatale alla Chiesa ed all'Italia egualmente, e tuttedue hanno interesse a che cessi o, finché il modo di comporlo non sarà trovato, ad attenuarne le conseguenze.

L'Italia non deve, anche nello stato attuale delle cose, avere verso la Chiesa una condotta che sia regolata dal dispetto o guidata da cavilli di legulei. Dia alla Chiesa e al clero tutte quelle ampie libertà che sono consentite dalle sue leggi fondamentali, e continui a mostrare, anche con più efficacia, di quanta indipendenza goda e possa godere la Chiesa dopo che ha perduto il potere temporale. Non stiticheggi per qualche migliaio di lire, nè sottilizzi e sofistichi su qualche legge o articolo di legge. Pensi quanto può esserle utile un miglioramento delle condizioni economiche del basso clero, pensi quanti vantaggi può ricavare dall'opera dei nostri missionarii all'estero.

E, alla sua volta, la Chiesa non ceda ai consigli dei violenti, non sia verso l'Italia madre meno affettuosa che verso altre nazioni cattoliche.

L'episcopato italiano che ha nel suo seno tanti uomini venerandi per carità evangelica, per vita intemerata, per dottrina, pensi che ad uno dei suoi primi doveri o non provvede o provvede in un modo molto imperfetto, e consideri se il modo col quale oggi è reclutato ed educato il clero è quello più conforme ai bisogni e alle condizioni della società e della Chiesa.

Le parole del Pontefice intorno agli studii del clero sono forse cadute sui sassi o tra gli sterpi, se non hanno prodotto alcun frutto, e la condizione dei seminarii e delle scuole ecclesiastiche, fatte pochissime eccezioni, è davvero miseranda?

VIII.

Analizzando e riassumendo alla meglio il libro del De Cesare, spero di averne messa in rilievo la importanza, grande veramente per l'argomento e per il modo col quale lo tratta, per le molte quistioni che esamina e discute, per la serena imparzialità di cui fa prova.

A queste doti dovette il successo, abbastanza raro per un libro italiano, il *Conclave di Leone XIII*, a queste lo dovrà anche il *Futuro Conclave*. E ambedue i successi saranno meritati, perchè ambedue i libri sono onesti e scritti da un uomo di buona volontà.

E se il desiderare e l'affrettare coi voti la fine del dissidio tra la Chiesa e l'Italia, a molti può parere un sogno e null'altro, pensino che i sogni dell'oggi saranno spesso la realtà del domani e che, a ogni modo, meglio che impantanarsi nelle miserie quotidiane della nostra meschina e pettegola vita politica è far sogni, specie quando son belli e grandiosi.

LUIA SANFELICE

E

LA CONGIURA DEI BACCHER

(Continuazione — V. n. 7).

III.

LA SCOVTRICE DELLA CONGIURA.

La mattina seguente gli arresti, le perquisizioni continuarono; l'agitazione, i commenti si fecero più vivi. Mille supposizioni strane, mosse ed esagerate dalla paura, sullo scopo, sui particolari della congiura, si spargevano per la città. Varie versioni correvano del modo, quasi miracoloso, in cui era stata scoperta. Ma in tutte queste versioni, più o meno precise, un nome si mescolava sempre, il nome di una donna, causa della scoperta, rivelatrice innanzi al Governo provvisorio, il nome di Luisa Sanfelice.

Di queste versioni ci resta memoria delle seguenti, che con qualche diligenza m'è riuscito qua e là di raggranellare.

La Cronachetta, conservata manoscritta nella Biblioteca Nazionale, racconta sotto la data del 5 aprile: « Siccome si trovava il figlio (di Vincenzo Baccher) Gennarino Baccher, amico della moglie del Cav. Andrea Sanfelice, gli diede il giorno un cartellino di assicurazione, e la Dama se lo pose in petto; ed essendo anche amico della signora A. (in bianco) Colon, soldato della Guardia Nazionale del battaglione (in bianco), ed, andato a trovarla, gli rattrovò in petto questo cartellino d'assicurazione, e, domandato che cosa era esso, gli disse il fatto; dopo inteso il fatto, gli disse e bene, o vai tu a denunziare, oppure ci vado io, e tu sarai rea; si fece persuadere, e ci andarono assieme al Governo provvisorio ed il Governo subito ordinò a (in bianco) che avesse carcerato Baccher e figli (1)... »

Il *Diario Napoletano*, della Società Napoletana di Storia Patria, sotto la data del 6 aprile, accenna semplicemente: « Per ora si dice che siasi il tutto scoperto a causa di un biglietto di esenzione, che una donna ha fatto casualmente vedere. » E questa donna diventa poi, più oltre, nello stesso diario, Luisa Molino Sanfelice (2).

Il *Monitore Napoletano*, N. 19, 24 Germile (13 aprile 1799): « Una nostra egregia cittadina, Luisa Molina Sanfelice, svelò venerdì sera (5 Aprile) al Governo la cospirazione di pochi non più scellerati che mentecatti.... » E date varie notizie, già riferite, sui congiurati: « Essa, superiore alla sua gloria, ne invita premurosamente a far noto che ugualmente con lei è benemerito della Patria in questa scoperta il cittadino Vincenzo Cuoco. »

La *Gazette Nationale ou Moniteur Universel*, n. 230, 20 flor., An. VII, della Repub. Francese, in una corrispondenza da Napoli del 16 Germile: « Une jeune fille nous a sauvés d'un grand massacre. Son amant, l'un des conjurés, l'avait mise dans la confidence de la conjuration qu'elle a révélée. » E nel n. 235, 25 Flor., in una corrispondenza anche da Napoli, del 21 Germile: « Backer, qui était le chef du complot, était convenu avec les conjurés de distribuer des billets à ceux, qu'on ne voulait pas comprendre dans la proscription. Sa fille, étant amoureuse d'un jeune homme, lui donna un de ces billets, en lui disant que, s'il entendait du bruit dans la ville, il se retirât chez lui et ne craignit rien, parce que le billet lui servirait de sauvegarde. Il demanda avec instance l'explication de cette énigme;

mais, n'ayant su engager sa maîtresse à parler, il alla dénoncer au gouvernement provisoire ce qu'il venoit d'apprendre. Alors Backer fut arrêté. »

Una notizia, che è nelle raccolte manoscritte del Principe di Belmonte e proviene evidentemente dalla tradizione orale, dice: « Baccher era stato amante della Sanfelice, la quale ne era disgustata, ed era corteggiata da Vincenzo Coco. Baccher macchinò una controrivoluzione e per entrare in grazia alla Sanfelice gli dette un viglietto dicendogli che qualunque cosa accadesse, presentandolo non avrebbe ricevuto alcun male. E ciò disse per mostrare ch'egli ancora l'amava. Ella riferì tal cosa a Coco, il quale la condusse avanti al Governo provvisorio a svelare ogni cosa.... » E altrove, nelle stesse raccolte: « Il giovane, a cui ella dette il biglietto, non chiamavasi Ferri, secondo dice il Colletta, ma Vincenzo Coco, il quale la condusse dai rappresentanti a svelare ogni cosa (1). »

Vincenzo Coco, che, come dunque sembra, doveva saper bene il fatto, v'accenna vagamente. Forse, o senza forse, il narrarlo nei suoi particolari, trattandosi di un episodio di poca importanza politica, stonava nella generale intonazione di tesi, di dimostrazione politica, che ha il suo *Saggio Storico*: « La Sanfelice.... rivelò al Governo la congiura di Baccher, quand'era sul punto di scoppiare. Questa operazione le fu ispirata dalla più pura virtù. Non poté reggere all'idea del massacro, dell'incendio e della rovina totale di Napoli, che i congiurati avevan progettata.... generosa umanità, indipendente da ogni opinione di Governo, da ogni spirito di partito (2). »

Il B* N*, autore delle *Mémoires pour servir à l'histoire des dernières révolutions de Naples*, ecc.: « Leur femme de chambre (dei fratelli Baccher) qui l'avait été auverant de Madame de Santo-Felice (sic), lui découvrit qu'il se tenoit chez ses maîtres des assemblées secrètes et qu'elle avait vu de ses yeux des drapeaux royalistes et des cocardes rouges. Cette dame courut avertir le gouvernement qu'il convenait d'arrêter les frères Bacher et de faire les visites les plus exactes dans toute leur maison.... » (3)

Lo Stendhal (che c'entra lo Stendhal? — Sentite e vedrete!), che viaggiò nel 1816 e 1817 per l'Italia e nel 1817 pubblicò la prima edizione del suo diario di viaggio *Rome, Naples et Florence* (ne ho sott'occhio la terza edizione del 1826), vale a dire, quando quasi tutte le versioni precedenti non erano stampate o note, e il Colletta, il Sacchinelli, ecc., non avevano ancora scritto, sotto la data di *Poesium 30 aprile 1817*, dice che il suo « *compagnon de voyage, l'aimable T***, qui compte des parents dans les deux partis et n'avait que quinze ans en 1799* » gli raccontò vari fatti di quell'anno terribile. Fra gli altri, raccontava: « Parmi tant de victimes, la mort de la charmante San Felice excita un intérêt particulier. Pendant la courte durée de la république, se trouvant un soir dans une société de gens de la cour, elle apprit que deux jours après les frères Bacri (sic) devaient organiser un soulèvement de lazzaroni et égorger les officiers d'un certain poste de la garde nationale. L'amant de la San-Felice faisait partie de ce poste. Au moment où il allait s'y rendre, elle se jeta à ses pieds pour le retenir chez elle. S'il y a du danger — dit l'amant — c'est une raison de plus

(1) Debbo questa notizia, come varie altre cavate dalla stessa raccolta, che metterò in seguito, alla cortesia del marchese Benedetto Maresca, studioso valentissimo, come tutti sanno, dei fatti di questo periodo storico. — Non voglio tacere, perchè si valuti esattamente il grado di fede che meritano, che nella stessa raccolta si dice anche che: « il vero nome di Baker era Gasaro ed erano volgarmente conosciuti sotto il nome di Baker, perchè il padre di costui era stato. Libro maggiore del negoziante svizzero Baker. » Il che è evidentemente erroneo.

(2) *Saggio*, § XLIX.

(3) O. c., p. 140 e seg.

(1) Cronachetta già citata.

(2) *Diario Napoletano* già citato.

pour que je n'abandonne pas mes camarades. — Il obtint de l'amour de son amie la révélation du complot.... » (1).

Il Colletta nel L. IV della sua storia ha la seguente classica narrazione, ch'è quella che ha resa popolare la storia di Luisa Sanfelice: « distribuirono secretamente alcuni cartelli assicuranti dalle offese. Uno fu dato dal capitano Baker, fratello del capo dei congiurati, a Luigia Sanfelice, della quale era preso di amore, e, fidandole il foglio, con dirne l'uso accennò il pericolo. Ammirabile carità per donna amata e a lui crudele; la quale, rendendo grazie, prese il cartello, ma non per sè, per darlo al giovane del suo cuore, che, ufficiale nelle milizie civili, e caldo partigiano di repubblica, era certamente vittima designata della congiura. Fin qui amore guidò le azioni; ma indi appresso ira e ragion di Stato. Avvegnachè il giovine, Ferri, svelò al Governo quanto ei sapeva della trama, presentò il cartello, disse i nomi, superbo per sè e per la sua donna di salvare la patria. La Sanfelice, chiamata in giudizio ed interrogata di quei fatti, vergognosa dei palesati amori, della denuncia, dei castighi, che soprastavano, sperando alcuna scusa dalla pietà dei giudici per l'ingenuità dei racconti, rivelò quanto aveva in cuore, solo nascondendo il nome di lui che le diede il cartello, e protestando con virile proposito morir prima che offendere ingrattamente l'amico pietoso, che voleva salvarla. Ma bastarono le udite cose, e soprattutto la scrittura e i segni del cartello, a scoprire i primi della congiura, chiuderli nel carcere, sorprendere arimi, altri fogli, conoscer le fila della trama ed annientarla » (2).

Il Sacchinelli racconta press'a poco come il Colletta. Solo varia qualche particolare: « La giovane Sanfelice.... teneva due innamorati, uno realista, ch'era Backer, l'altro repubblicano, *che non debbo nominare*.... Backer.... le diede un giglio borbonico in ricamo per appuntarselo al petto onde non essere offesa da alcuno..... » (3).

Il Rodinò segue anche il Colletta: solo, quanto al Ferri, aggiunge: « ardea ella d'amore pel giovane Ferdinando Ferri, cui la singolare bellezza fu sempre sorgente di somma fortuna » (4).

E il racconto del Colletta è stato ed è la fonte di tutti i compilatori, di tutti gli scrittori numerosi e sempre rinascenti di quei fatti. — Il Dumas mette fuori un'altra delle sue famose *informazioni esatte*, che non varrebbe quasi la pena di citare. Racconta, in sostanza, che uno dei Baccher, innamorato e sollecitatore della Sanfelice, per darle una prova del suo amore, le affidò il segreto della congiura. La Sanfelice, subito ch'ei fu partito, corse in casa della sua amica, Eleonora Capano, dove trovò il Ferri, e, chiamati entrambi in un canto, li mise a parte di ciò che aveva saputo, tacendo il nome del Baccher. Il Ferri corse « al Comitato di salute pubblica » (sic! che non esisteva) ch'era aperto di giorno e di notte e rivelò ogni cosa (5).

La critica di queste varie versioni non è difficile. Vediamo.

La maggior parte sono concordi nel fatto principale. La Cro-

nachetta, il Colletta, la notizia Belmonte, il Rodinò e il Sacchinelli, raccontano tutti che la Sanfelice aveva due amanti, o amici, che si fossero: l'uno, un Baccher, da cui ebbe il cartello e seppe la congiura; l'altro, un repubblicano, cui dette il cartello e rivelò la congiura. E questo repubblicano portò la cosa innanzi al Governo provvisorio.

Lo stesso fondo, alterato, poeticizzato, con una purificazione del come la Sanfelice aveva saputo della congiura, con l'aggiunzione del movimento drammatico dell'essersi essa gittata ai piedi del suo (unico) amante per impedirgli di recarsi al suo posto di guardia nazionale ch'era destinato alla strage, si trova nel racconto dello Stendhal. Chi facesse poi questi ritocchi, se *l'aimable T**** per produrre migliore impressione sul suo amico, o lo Stendhal stesso per produrre migliore impressione sui suoi lettori francesi (piace di scrivere e di leggere fatti eroici e gentili) non so nè importa saperlo.

Alterati, sullo stesso fondo, sono anche i particolari del *Moniteur* di Parigi. — Le due corrispondenze, del 16 Germile e del 25 Germile, in certo senso si contraddicono. La prima dice semplicemente che una giovinetta, avendo saputo della congiura dal suo amante, uno dei congiurati, l'aveva rivelata al Governo. La seconda, che la figlia di Baccher dette il cartellino di salvamento a un giovane da lei amato, che lo portò al Governo provvisorio. Qui, *tutto al contrario l'istoria converti*; e connettita coll'altra versione: fu il figlio del Baccher, che dette il cartellino a una giovane da lui amata, causa questa poi della scoperta. Sono i due momenti dello stesso fatto, raccontati, l'uno staccato dall'altro, e con qualche imprecisione (1).

Il *Diario Napoletano* non entra in particolari; ma « il cartellino fatto casualmente vedere da una donna » concorda colla versione della *Cronachetta* e non discorda dalle altre. Del Dumas, ho detto, non bisogna tener conto: restano dunque il Nardini, il Coco, e il *Monitore Napoletano*.

Il Nardini differisce assolutamente da tutti gli altri nel raccontare il modo, in cui la Sanfelice venne a saper della congiura. Ma la sua versione non ha nessuna credibilità. È sola; è troppo vaga, come di chi racconti cose da lui non ben conosciute; è troppo *pudica*, e fa venire il sospetto che il Nardini o l'avesse attinta da ciò che si narrava per convenienza tra i repubblicani o l'avesse così *arrangée* per non scandalizzare il pubblico sul conto di un'eroina repubblicana.

Il Coco e il *Monitore* non contraddicono propriamente gli altri, perchè non contengono nessun racconto minuto, aneddottico. Solo li contraddirebbero in questo che il *Monitore* lascia supporre, e il Coco dice esplicitamente che la Sanfelice rivelasse la congiura spontaneamente, per un suo sentimento, sia d'amore alla repubblica, sia d'orrore per le stragi, le rovine, che i congiurati preparavano. Ammetto facilmente che la Sanfelice potesse avere questo sentimento d'orrore; sentimento allora, dopo gli eccessi del gennaio 99, naturale in tutti, e naturalissimo poi in una donna. Ma che la rivelazione fosse spontanea, ne dubito. Tacerne della vera occasione della scoperta era l'interesse così della patriottica propaganda del *Monitore*, grande inventore di eroismi, come degli amici della Sanfelice, Vincenzo Coco e simili, i quali, se non la presentavano come spontanea, libera denunziatrice, ne facevano, implicitamente, una complice dei rei.

(1) Rome, Naples et Florence, par M. de Stendhal. Troisième édition. Tome second. Paris, Delaunay, 1826, pagg. 245-6.

(2) L. IV, Capo III, § XXVIII.

(3) SACCHINELLI, *Memorie Storiche sulla vita del Card. Fabrizio Ruffo*. Napoli, 1836, p. 201-2.

(4) RODINÒ, o. c., p. 477-8.

(5) DUMAS, o. c., p. 122-5 — Non credo di dover annoverare tra le discutibili la versione che trovo nel libro: *Geschichte der parthenopäischen Republik.... von Johann Gottfried Pahl*. Frankfurt am Main. Verlegt von Friedrich Esslinger 1801, pagg. 195-196. Dopo aver detto che Troubridge aveva istruzione di aiutare i moti interni dei malcontenti, seguita: « Troubridge hatte wichtige Verständnisse in der Hauptstadt, welche ihn zu den grössten Hoffnungen berechtigten. Ein reicher Kaufmann, Namens Backer, stand an der Spitze der Verschworenen. Aber unglücklicher Weise wurde ein Fischerboot aufgefangen, das die Briefe der letztern an die Flotte überbringen sollte. Das ganze Geheimniß war entdeckt, und der Zweck, zu dem es führen sollte, vereitelt. »

(1) La corrispondenza del 25 Germile è sembrata al signor Conforti contenere la versione più verisimile, perchè « dovè esser certo di un francese della segreteria di Championnet. » (O. c., p. 248-9). Ma non gli sarebbe sembrato così, se avesse considerato che nel *Moniteur* della congiura dei Baccher si parla quattro volte e sempre con varietà, e se non avesse alterato, suppongo per distrazione, il testo francese col sostituire alla « *filie de Baker* » la Sanfelice. Gli è notare anche che lo Championnet allora non era più a Napoli da un buon mese.

La verità, dunque, si può trovar solo nella *Cronachetta*, nel Colletta, nelle notizie del Belmonte, nel Sacchinelli e nel Rodinò. Ma anche tra questi vi sono differenze: la più notevole, nelle due versioni più estese, quella della *Cronachetta* e del Colletta: sulle *intenzioni*. Il Colletta presta alla Sanfelice il tenero, generoso sentimento di voler piuttosto salvare il suo amante che se medesima, dando a costui il cartellino ricevuto per la sua propria salvezza. L'ignoto cronista non conosce questi eroismi. La Sanfelice il bigliettino lo tenne per sè. Non che darlo all'amante, fu questi che glielo trovò *in petto* (sic). Non che ricusar la denuncia, tacere il nome del Baccher, si lasciò muovere dalla minaccia dell'altro amante: *o vai tu a denunziare, oppure ci vado io e tu sarai rea*; e insieme si recarono al Governo — Chi dei due è più credibile? Lettor mio ottimista, credi tu che i bei sentimenti, che l'eroismo, sieno più frequenti sulla terra che i brutti sentimenti, l'egoismo? E tu sta al Colletta! Lettor mio pessimista, credi tu che il male sia più credibile del bene, l'egoismo dell'altruismo? E tu sta all'ignoto diarista! La *possibilità* c'è nell'un caso e nell'altro: la questione è di *probabilità*. Quanto a me, sono un po' ottimista, un po' pessimista, e

Intra due cibi distanti e moventi
Di un modo, prima si morria di fame
Che liber uomo l'un recasse ai denti!

La notizia della Biblioteca Belmonte aggiunge solo che il Baccher era un amante messo da parte e desideroso di rientrare in grazia della Sanfelice. Il Rodinò vuol far credere che nella Sanfelice agisse anche una molla repubblicana. Il Sacchinelli varia la natura del cartellino d'assicurazione, che trasforma in un *giglio in ricamo*. Oh sì! — Ma, del resto, sono differenze di poco conto.

La differenza, che ancora resta e non di poco conto, è nei nomi che son portati in campo. Il *primo amoroso* fu, secondo la *Cronachetta*, *Gemmarino* Baccher; il Palermo in un suo manoscritto dice invece *Gerardo* (1). Il Cons. Casella mi racconta di aver sentito dire invece dalla sorella dei Baccher, Rosa, da lui conosciuta, che l'amante fu Camillo, il posteriore General Baccher. Donna Rosa aveva a volte una recrudescenza di rimproveri e lo chiamava: il traditore dei fratelli!

Sul secondo amante arde la discussione. E discuterò anch'io un poco. — Nel *Monitore*, per *comunicato* della Sanfelice, benemerito con lei della scoperta, è nominato Vincenzo Coco. Vincenzo Coco parrebbe, dunque, l'amante, vagamente accennato da altri. E il Coco è restato nella tradizione, come ho potuto accertarmene io, come racconta anche l'Ulloa, come conferma il manoscritto del Principe di Belmonte, dove l'errore del Colletta, nel nominare Ferri invece di Coco, è rilevato due volte. Se non che io ho il sospetto che la tradizione sia stata tutta mossa dal ricordo dell'affermazione del *Monitore*. Ora che valore bisogna dare a questa affermazione? Perchè vedere nel Coco proprio quel tale amante? Non potette entrare in questa faccenda della scoperta della congiura per altra ragione, con altro titolo? Anzi, se fosse stato l'amante, l'amante sospettato dalla fama, avrebbe voluto la Sanfelice (ripeto che il *comunicato* è suo) presentarsi in pubblico sulle colonne di un giornale, in compagnia del suo amante?

L'A. Colon della *Cronachetta* non so che speranze possa avere. Quella *Cronachetta* ispira poca fiducia pei nomi, che lascia quasi sempre in bianco, come se chi scriveva avesse molto labile memoria. Non oso supporre che Colon sia una storpiatura per Coco.

(1) PALERMO, *Breve cenno sulla Repubblica Partenopea*. Ms. della Bib. Naz. di Napoli, seg. X, f. 68, p. 29-30.

Il Ferri è nominato per primo dal Colletta (1): il quale dice *Ferri*, senza nessun fine riposto, mostra d'ignorare che cosa ne fosse poi divenuto, e in ogni caso, quando scriveva la sua Storia, colui non era diventato ancora, da antico repubblicano, alto ministro borbonico. Il Colletta non ignorava certo Vincenzo Coco, e il non averlo nominato è quasi un averlo escluso. Vi sono pel Ferri varie altre testimonianze, ma di poco valore. Il Sacchinelli dice, come abbiám visto: *che non debbo nominare*. Evidentemente alludeva al Ferri, allora ancor vivo, anzi in auge, e del cui intrigo erotico-repubblicano gli pareva, nel 1836, di dover tacere, per delicatezza, per indulgenza verso un convertito. Ma forse il Sacchinelli prese il nome, come il resto del racconto, dal Colletta, e di suo non ci mise altro che la reticenza. Anche il Rodinò nomina il Ferri, anzi *Ferdinando* Ferri, e aggiunge qualche determinazione che farebbe credere di saper esso quel fatto e quel nome anche di scienza sua: « cui la singolar bellezza fu sempre sorgente di somma fortuna. » Ma anche il Rodinò tenne presente il Colletta, e quanto alla bellezza, si sapeva che il Ferri (quando scriveva il Rodinò ministro delle finanze di Ferdinando II) era, o era stato, un bell'uomo. Il Ferri stesso infine, sento dire, affermò mai sempre, fin che visse, d'essere stato l'amante della Sanfelice (2). Ma forse poteva entrarci la vanità. Essere stato l'amante di una donna, già divenuta un nome storico, un personaggio romanzesco! *Il y a de quoi!*

Il Prof. R. Parisi ha combattuto qualche anno fa in un suo articolo la candidatura del Ferri. Come mai in tempi di facili elogi il suo nome restò ignoto? Come mai, se fu un ardente repubblicano, il suo nome non comparisce nelle cose repubblicane; come mai non fu ascritto nelle prime quattro compagnie della guardia nazionale, dove entrarono i più schietti repubblicani? (3)

Ma non mi pare (mi sforzo di esaminare con equanimità gli argomenti *pro* e *contra*), non mi pare difficile di rispondere a queste obiezioni. Non comparve come rivelatore della congiura perchè l'interesse suo, di amico, era, come si è detto, di far comparir tale la Sanfelice. Accanto a quello della Sanfelice, il suo nome non era forse bello che comparisse. Se poi « restò ignoto ai documenti ufficiali del tempo » gli è perchè di documenti ufficiali del tempo sulla congiura non ce ne restano. Il tardivo articolo del *Monitore* (la congiura fu scoperta il 5, l'articolo è del 13 aprile) non è, badiamo bene, un documento ufficiale. Ed anche ai documenti ufficiali, il Ferri in ogni caso poteva restare ignoto, perchè per la legge del 14 ventoso ai buoni cittadini delatori di mene contro la repubblica si garantiva il silenzio (4).

Quanto all'essere o no repubblicano, era repubblicano di sicuro! Ferdinando Ferri era nato in Napoli il 5 settembre 1767, decimo figliuolo di un magistrato della regia udienza di Salerno. Due suoi fratelli divennero presto giureconsulti di rino-

(1) L'ULLOA, il CONFORTI, dicono che il Coco nomina come l'amante scopritore della congiura il Ferri. (CONFORTI, o. c., p. 242-4; ULLOA, o. c., p. 157). Anzi l'ULLOA aggiunge: « Disse il Ferri per non dir se stesso, spiandogli non l'amore, ma la denuncia. Ma Colletta saper dovea come tutti sapeano, che Ferri nascondeva il Coco, e continuò a parlare di un Ferri ignoto. » Ma la verità è che Coco, nè nella prima edizione, nè nelle altre del *Saggio*, parlò mai dello scopritore della Congiura. Ma della congiura e della Sanfelice parlò; e mi meraviglio che il Parisi, diligente più degli altri, non se ne sia accorto. (Articolo su *Luisa Molines Sanfelice* nel *Corriere del Mattino*, aprile 1883).

(2) Parisi, art. c.

(3) Ivi e anche *Corr. del matt.*, N. 249, 9 sett. 1883, articolo intitolato: *I Pignatelli*.

(4) Legge del 14 ventoso, Art. 9.

1797 era stato nominato dal Re, su proposta della Real Camera di S.^a Chiara, uditore della regia udienda di Aquila: dove ebbe anche qualche altro pubblico ufficio. Le armi francesi, occupando gli Abruzzi, lo fecero venire a Napoli alla fine dell'anno 1798. « L'ardore della gioventù gli fece forse prendere parte alle tristi vicende politiche degli ultimi anni del passato secolo. » Così dice una delle sue figliuole, in una vita del padre, che ho sott'occhio manoscritta (1).

Si dette, dunque, a republicaneggiare; e chi sa che non vi contribuisse la persuasione e l'esempio del suo maestro, già poeta di Corte, e ora ardente repubblicano, Luigi Serio? Ma l'esplicazione della sua operosità repubblicana trovò qualche difficoltà nelle voci, che l'accusavano di essere stato spia del passato Governo. Egli aveva tenuto dei pubblici impieghi in un tempo, in cui generalmente per aver degli impieghi bisognava prima farsi merito (2). Per rispondere ai calunniatori pubblicò le sue giustificazioni. Il *Diario Napoletano* manoscritto, sotto la data del 3 febbraio 1799 scrive: « Francesco Palomba, Francesco Lauria, Gaetano e Ferdinando Ferri hanno affisso i loro proclami per giustificarsi dell'imputazione fattegli di essere state spie dell'inquisizione di Stato nel passato Governo, ed invitano i cittadini tutti a far noto ciò che in tal particolare sapessero di loro e ciò ad oggetto di ottenere la dichiarazione del Comitato di polizia della loro innocenza » (3). E chi sa che il suo zelo di scovrir la congiura non venisse anche dal bisogno di allontanare ogni sospetto, di riabilitarsi completamente?

Vincenzo Coco era invece repubblicano senza macchia e senza paura. Aveva appena 27 anni, e dei casi di quel tempo fu, come egli stesso ci dice, non ultima parte. Amico del Pagano, amicissimo del Russo, giovane colto, severo, convinto, pareva proprio fatto per salvar la Repubblica dal pericolo della ruina.

Io quasi ho scrupolo di pendere più dalla parte dell'uno che da quella dell'altro. Il Coco era repubblicano; repubblicano il Ferri. Il Coco è nominato dal *Monitore* e riconfermato dalla tradizione; il Ferri è nominato dal Colletta ed accettato da vari storici, che furono contemporanei di quei fatti. Ma solo quando considero che l'affermazione del *Monitore* non importa che la parte, che ebbe il Coco nella scoperta della congiura, fosse proprio quella dell'amante; che la tradizione potè prender origine dalla citazione del *Monitore*; quando considero, d'altra parte, che il Colletta, contemporaneo, nomina proprio l'amante e nomina il Ferri, mi pare che fra i due il degno d'esser preferito (se non dalla Sanfelice, dalla critica storica!) sia il Ferri. Nè mi dispiacerebbe una supposizione, che fa il signor Conforti, che il Coco in tutta questa faccenda, fosse più che altro il consigliere, il regolatore della Sanfelice.

Ma per tutte queste congetture non metterei, in ogni modo, la mano sul fuoco. E, quanto a un altro punto, non fo addirittura congetture. Il Parisi domanda: « Ma fino a che punto la Sanfelice amò l'amante suo della guardia nazionale, se lo amò? Fu fino all'adulterio? » (4). Potrebbe domandarsi meglio: Fino a che punto amò tutti e due, lui e il Baccher? Ma sono domande imbarazzanti!

Un futuro storico, che toccasse brevemente di questi avvenimenti, non dovrebbe più ripetere, precisamente, il detto dal Colletta o da altri, ma dovrebbe dire mi sembra, press'a poco così: « La congiura fu scoperta, perchè uno dei figliuoli del capo dei congiurati Baccher, per affettuoso timore di amante, o per en-

trarle in grazia, dette a Luisa Sanfelice, gentildonna napoletana, che aveva fatto e faceva parlar di sè per avventure d'amore, uno dei preparati cartellini d'assicurazione. Ma la Sanfelice aveva un altro amante, riamato, che alcuni dissero il poi famoso Vincenzo Coco, altri Ferdinando Ferri, entrambi repubblicani, benchè l'uno dei veri e saldi, l'altro dei tanti efimeri. A quest'altro amante, ella passò il cartellino, o perchè gli servisse, piuttosto che a sè medesima, di salvaguardia, o forse, semplicemente per dimandar consiglio, benchè non mancasse anche la voce che costui non l'avesse da lei, ma glielo sorprendesse casualmente tra mano. Quel ch'è certo, questo secondo amante, visto il cartello, la persuase o la costrinse a portar la cosa innanzi al Governo repubblicano, dove l'interrogatorio e il documento e altri indizii fecero scoprire i Baccher e alcuni altri dei congiurati. Del fatto ebbero lode ed onore la Sanfelice, che forse, a malincuore e per cansar pericoli, si lasciò celebrare eroina, e Vincenzo Coco, che, se non fu l'amante, ebbe certo parte non piccola in tutta questa faccenda della scoperta. »

Così dovrebbe dire il futuro storico, mettendoci di suo un po' più di gravità storica (per parte mia mi sono sforzato!) e lo bello stile, per far dimenticare la pagina, inesatta forse, ma artistica, di Pietro Colletta.

(Continua).

B. CROCE.

Ai nostri Amici e Collaboratori

Fra le tante istituzioni di beneficenza popolare che conta l'illustre e filantropica città di Milano, evvi il *Pio Istituto Tipografico*, fondato or sono ottantaquattro anni; istituzione modello di moralità e di saggia amministrazione; istituzione dalla quale gli operai tipografi milanesi, che vi sono associati, attingono la sicurezza di men tristi giorni per sè e per le loro famiglie, quando le infermità, la vecchiaia, la morte vengano inesorabilmente a colpirli.

Una così nobile e santa istituzione non può non godere l'ammirazione e la simpatia di tutti; per lo che, invitati, noi pubblichiamo ben volentieri la seguente circolare diramata dalla Delegazione di Beneficenza del Pio Istituto, richiamando su di essa l'attenzione dei nostri collaboratori ed amici. Essa è così concepita:

« Il benemerito editore signor Alessandro Ripamonti ha generosamente disposto di elargire una cospicua somma al nostro Pio Istituto Tipografico, affinché, sotto i suoi auspici, sia annualmente pubblicata una **STRENNA POPOLARE** la quale « miri al bene della gioventù e delle famiglie », ed i cui utili siano devoluti al Fondo Vecchiaia dei Tipografi Milanesi.

« La Rappresentanza di questo Pio Sodalizio fa quindi preghiera alla S. V. Ill.ma perchè si compiaccia mandarle in dono per la predetta pubblicazione un suo articolo o bozzetto inedito, su quell'argomento che più Le piacerà, in prosa o in versi, purchè risponda all'indole della **Strenna**, espressa dalle sopra trascritte intenzioni del Benefattore, e purchè di piccola mole (non minore di una pagina e non maggiore, possibilmente, di quattro nel solito formato in-16).

« Lo scopo eminentemente civile e benefico di questa nuova pubblicazione, la quale avrà, ci lusinghiamo, vita lunga ed onorevole, ci fa sperare nel generoso concorso

(1) Ne debbo la comunicazione al sig. Avv. Ferdinando Ferri, nipote, cui rendo qui vive grazie.

(2) Coco, *Saggio*, § VI.

(3) *Diario Nap.*, sub. 3 febbraio.

(4) Parisi, art. c.

della S. V. Ill.ma, il di cui nome aggiungerebbe tanto pregio alla *Strenna*; per il che i sottoscritti, a nome anche dei vecchi operai tipografi, Le anticipano i più vivi ringraziamenti. »

È un appello agli scrittori italiani, al quale anche i nostri amici e collaboratori di Puglia risponderanno senz'altro, offrendo alla *Strenna Popolare* milanese qualche loro scritto. Crederemmo far loro grave torto pensando che avessero duopo del nostro eccitamento per cosa tanto utile e benefica. Solo li avvertiamo che i manoscritti debbono essere diretti alla Delegazione di Beneficenza del Pio Istituto Tipografico in Milano, via Morigi, casa Borromeo, 4, non più tardi del 15 luglio p. v., aggiungendovi il loro preciso indirizzo affinché la Commissione possa a suo tempo spedire loro le bozze di stampa.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE PRIMA — GENOVA.

(Continuazione — V. num. 6)

CAPITOLO III.

Secondo periodo.

SOMMARIO. — Origine degli *alberghi* in Genova, numero di essi, *alberghi* e *contrade* — Arti matricolate del popolo grosso — Nuovo magistrato Abate difensore del popolo, Consiglio de' *conestabili* — Simone Boccanegra abate, poi doge. Ordinamenti da lui stabiliti contrarii all'oligarchia — Patrocinio dell'arcivescovo Visconte di Milano — Luciano e Pietro Doria — Gli Adorni ed i Fregosi — Antoniotto Adorni cede Genova a Carlo VI re di Francia — Genova si disbriga de' francesi e cade nel dominio del Visconte di Milano — Paolo Fregosi e Prospero Adorni — Signoria di Francesco Sforza di Milano e del figliuolo Galeazzo — Prospero Adorni affranca la patria dagli Sforzeschi, ma ricade sotto Francia — Nobili vecchi, nuovi e *cappette* — Sommosa delle *cappette* — Si creano i tribuni del popolo — Paolo da Novi primo de' tribuni è poi gridato doge — È vinto dal re di Francia e muore glorioso — Giano Fregoso entra in Genova, scaccia i francesi e ripiglia la serie de' dogi — Andrea Doria assedia Genova — Consiglio da lui dato al re di Francia.

Sin dal prevalere degli ottimati, poscia che questi, occupati i seggi del Senato, si dissero nobili (ghibellini o guelfi, bianchi o neri che fossero) s'era andata mano mano formando, come per consuetudine osservata dal magistrato municipale, una distinzione, per la quale i nobili antichi costituivano una casta, un ordine privilegiato a petto dell'altra cittadinanza.

Le famiglie più antiche le quali erano già ascritte alle otto antiche *compagne*, e per l'esercizio delle magistrature e per opere virtuose in pace od in guerra erano diventate nobili, col cessare dell'annuale rinnovamento delle ascrizioni nelle *compagne*, avevano così senza parere, dell'antica *compagna*, formato una consorte, una società chiusa; e poi delle altre famiglie nobili, ma di minore conto, e delle popolane più conte altrettante clientele a proprio servizio. La clientela doventò presto alleanza, meglio una lega, e così stretta e fida che in Genova accadde un caso nuovo che non si è riscontrato in altri comuni italici di quel tempo.

Le famiglie della lega si confusero insieme: delle minori molte smisero, taluna volta per patto e più di frequente per usanza, i proprii cognomi (i quali ne' primi secoli dopo il Mille erano incerti o comuni a molti), ed assunsero il nome della famiglia principale a cui si collegavano. Il perchè, sia che pur di fatto coabitando insieme si aggruppavano intorno a case od alberghi della famiglia *patrona*, sia che pur non aggruppandosi insieme la clientela, per effetto di parentadi, fosse già così stretta da formare quasi una numerosa ma unica famiglia, ebbe principio l'usanza degli *alberghi nelle compagne*. Le famiglie furono ascritte a' varii *alberghi* che pigliavan nome dalle principali tra esse.

Così le famiglie de' Tartari, de' Pignatari, de' Passii, delle Vigne, de' Mangiavacche, che formarono l'albergo degl'Imperiali, non ripigliarono mai più l'avito casato, e tutte *Imperiali* furono dette come fossero discendenti per sangue da un solo stipite. E non altrimenti va detto degli *alberghi* e poi delle famiglie de' Salvago, de' Cattaneo, de' Centurioni, de' Pinelli, de' Grimaldi, de' Giustiniani, de' De Franchi; le quali tutte erano particolari discendenze da molte e separate famiglie, che, lasciando il proprio, ebbero desunto uno de' nuovi casati di sopra menzionati o dalla famiglia più cospicua nella *compagna*, ovvero in forza d'un convenio tra esse. (1)

Dal *Cartulario Possessionum* che si conserva nell'archivio della cessata banca di S. Giorgio, sotto la data del 1414 si scorge quanti *ab antiquo* fossero gli *alberghi*, a quale *compagna* appartenessero, in quale *contrada* avessero sede; e se ne enumerano settantaquattro. Ne' primi tempi, nell'adunanza delle *compagne*, deliberavano tutti insieme gli alberghi d'una stessa *compagna* e poi anche, e separatamente, deliberò ciascun albergo. Giova distinguere gli *alberghi* dalle *contrade*: gli alberghi davano il proprio nome a tutte le case e strade dove ne risedessero gli ascritti: le *contrade* avevano di frequente nomi diversi dalle famiglie che vi avevano case; e propriamente v'abitava il popolino.

Nel 1528 furono stabilite dal magistrato genovese, come appresso si dirà, norme secure intorno agli alberghi, al numero di essi ed alle ascrizioni in essi, ma sino al detto anno rimane ancora oscuro per quali prescrizioni e con quali condizioni il capo d'una famiglia nobile avesse diritto a costituire un albergo. Si conosce solamente che una famiglia nobile la quale non avesse il numero di *case aperte* determinato dallo statuto doveva essere ascritta ad un albergo; e se ne avesse numero doppio poteva costituire un doppio albergo designato dal nome della piazza ove risedesse. Ma quale fosse codesto numero di case prescritte, e quale propriamente fosse la significazione legale di case aperte, s'ignora.

Dal detto sin qui par sicuro che in codesti antichi alberghi prima del 1328 s'ha da ritrovare la forma

(1) ASCHERI. *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie ed alberghi in Genova* — Genova, 1866.

quasi legale dell'antica casta patrizia genovese uscita dal consiglio di credenza, e tenne in sè un carattere tanto singolare che per la confusione delle famiglie, col mutamento di casati, cominciò a formarsi una consorzeria, e questa via via diventò indissolubile; poi in progresso di tempo, e ne' rapporti sociali, si tramutò in una sola e medesima famiglia. Non si erra quindi affermando che l'antica famiglia patrizia di Genova fu da prima spesso una creazione sociale rassodata dal tempo, e non di natura, e che al vetusto e spesso obliato stipite del sangue altro se ne fosse sostituito tutto politico.

Ma ecco che a petto degli alberghi doventati potenti, prima del cinquecento, cominciarono a formarsi consorzerie di famiglie popolarie *matricolate* nelle diverse arti, o come allora si diceva del *colore* de' mercanti e degli artefici; ed ai popolani più ricchi si dava il soprannome di *popolo grasso*. N'erano capi quelli di casa Fregosi e quelli di casa Adorni; e questi ultimi, matricolati nell'arte de' conciatori, erano, sopra tutti, accettati alla plebe. Costoro, guelfi o ghibellini anche essi, tenevano fronte a' nobili; ed invero sotto l'anno 1500 in un Concilio o Parlamento si vedono registrati i nomi di 1116 famiglie popolari per nome e cognome d'ogni individuo e con la qualificazione di guelfo o bianco, di ghibellino o nero.

Non bastò codesto: contro i patrizii collegati negli alberghi il popolo costituì un magistrato eletto in comizio generale che s'intitolò *Abate difensore del popolo*; il quale non tanto a' tribuni romani quanto arieggiava al *difensore del comune* in Firenze. Alta carica era essa, tutta di popolo, di somma autorità, e la quale presto fu introdotta negli altri comuni di Liguria; i quali per amore o per forza da Genova pigliavano lingua; e parve, e fu per certo tempo, efficace presidio contro a prepotenze patrizie. Nacque la idea dalla diffidenza verso l'ufficio del podestà quando esso da temporaneo passò duraturo; e pigliò forma ed efficacia quando negli alberghi il popolo scorse il maggior rischio di oppressione.

All'*abate del popolo* era assegnata abitazione dal comune con servitori a' suoi cenni, e posto distinto con gonfalone quando si faceva esercito o cavalcata. Si eleggevano consiglieri detti *connestabili* per assisterlo, ond'egli era anche detto *abate de' connestabili*. Difatto in una pergamena conservata nell'archivio di Albenga si legge che nel 1290, 17 giugno, Manuele marchese di Clavesana e Lamba Doria podestà d'Albenga per sedare discordie fra essi facevano compromesso in Guglielmo de' Collaresi *Abbas constabulorum felicis societatis populi ianuensis*; e col nome di *felices societates* erano anche indicate a que' tempi le compagne negli statuti de' comuni liguri.

Ma patteggiando fra essi i patrizii riescirono anche, taluna volta, a strappare la nomina dell'abate al popolo ne' comizii, e fu eletto invece dal senato o dal magistrato del Comune; e si capisce che allora l'abate fu solamente lustra. E pare che anche per qualche tempo

la lustra, che pur ricordava un potere caduto, fosse giudicata soverchia o mala tentazione; e non vi fu più abate. Per lo appunto il rivendicare la elezione dell'abate fu nel 1339 motivo, più che pretesto, al moto popolare che riuscì al mutamento della costituzione repubblicana ed a danno de' patrizii. E fu così.

In detto anno ammutinarono molti marinari su le galere che Antonio Doria teneva a condotta del re di Francia, e disertando, per sottrarsi alla severissima disciplina, corsero a Genova. Ivi rinfocolarono li sdegni popolari che proruppero in aperta sommossa contro al magistrato ed a' patrizii. La sommossa si allargò per altre terre dello Stato, come in Savona contro al governatore Odoardo Doria che fu costretto a rinchiudersi in fortezza. Si gridò in Genova rivolere l'abate: i comizii furono indetti, ma non l'abate elessero, invece venti cittadini che avessero a designarlo; e questi nel settembre del 1339 proposero Simon Boccanegra patrizio (fu accorgimento, fu amore di concordia?), ma de' patrizii il più accetto alla plebe. Il popolo acclamò abate; ed in suo intendimento tale abate che a tutti gli altri magistrati, di fatto per quel sopravvento popolare se non di diritto, soprastesse.

L'accorto ed animoso uomo capi e disse, troppa la onorificenza e scarso troppo il potere a difendere il popolo; profferivasi sì a governare la città, se glie se ne fosse data balia ma con altro titolo, che ricordasse possanza maggiore. E lesto il popolo a crearlo magistrato supremo col nome di *doge* come usava in Venezia; ed affinché della nomina con tanto titolo restasse memoria, com'era antica usanza, il cancelliere del comune, notar Mazurro, rogò l'atto di elezione del doge di Genova.

Simon Boccanegra fu così il primo doge di Genova, ed al titolo di *Ianuensium Dux*, in ricordo dell'ufficio al quale avrebbe dovuto essere eletto, aggiunse l'altro di *populi difensor*. Egli fin dalle prime si mostrò e si tenne fido al popolo, sventò le mene de' patrizii, guerreggiò vittoriosamente co' Mori in Ispagna, coi Turchi nel Mar Nero e dopo cinque anni, crescendo la baldanza delle fazioni, più che signoreggiare la propria città e così ridurla in basso, preferì dimettersi glorioso e riverito.

Egli propose ed ebbe dal popolo sanzionata la legge tanto celebre del 1339 che si riassume nelle seguenti precipue prescrizioni:

Verun nobile poter esser Doge.

Il Doge eletto sempre nell'ordine popolare.

Nobile escluso da ogni maestrato repubblicano fino dal comandare legni da guerra e da mercanzie.

Tra cittadini veruna preminenza o distinzione.

Ad ogni cittadino onorato, di nome e di fatto popolare, aperta la via ad ogni onore ed a qualunque carica nella repubblica.

Se l'esperienza provò grande e raro l'accorgimento di quei venti popolani nel disegnare per l'alto ufficio un patrizio, e grandissima la fede popolare in Simon Boccanegra, da che al comando d'un patrizio meglio

si sarebbero piegati quelli della medesima casta, è pur mirabile che contro a' patrizii un patrizio avesse osato tanto, sino la ingiustizia di privarli quasi della qualità e de' dritti di cittadini genovesi. E parve davvero così fuor dell'ordinario la cosa che surse grande il sospetto non fosse stato segreto intendimento di Boccanegra, abbattendo in tal guisa quella oligarchia, spianarsi la via alla dittatura, la quale, nel presentarsi, suole abbagliare sempre con la sembianza delle più larghe libertà popolari.

Fu solamente sospetto: il fatto è che egli non volle essere il tiranno della sua patria; ed appunto perchè gli altri sospettavano di ciò egli rinunziò. Ma dimettendosi non volle altresì che il doge in avvenire uscisse di famiglia che per gloria od aderenze avite o per clientele presenti fosse tentato a farsi principe, e conservare il principato nella sua discendenza. Avanti ai suoi occhi stava per l'appunto l'esempio di quel che avveniva in altre e principali città italiane, in cui cittadini virtuosi per consenso di popolo, od altri audacemente ambiziosi con la violenza pigliavano la signoria della patria.

Ma egli mirò anche ad un altro fine, e nobilissimo, pel bene della repubblica, cioè a dare altra forma a quel patriziato (che, a primo vedere, egli tanto malmenò) ponendo a fondamento di esso i servigi alla patria, come era una volta, e non il caso della nascita. Difatto egli abbattette l'oligarchia, ma non distrusse il patriziato; per ciò che non abolì gli alberghi dei nobili: invece intese a rinsanguare ed ingentilire il popolo mercatante, artigiano e marinaio, allettando i più ambiziosi o virtuosi de' patrizii ad aspirare a sommi onori, sempre in servizio dello Stato. Ma ad un patto; e questo era che di propria volontà si dicessero e più fossero di fatto popolari.

Dell'atto, che messo a riscontro della prepotente nobiltà di Genova di allora potrebbe parere enorme, conseguì in parte il fine. E fu questo: che rimasti gli schifiltosi, gli oziosi ed i più superbi dei patrizii fuori di qualunque ingerenza nel governo, non pochi di essi domandarono di essere ascritti alla fazione popolare, allora predominante, per aspirare a cariche e dignità pubbliche. Per questo sino al 1528 Genova ebbe dogi solamente di fazione popolare.

Simon Boccanegra fu assunto una seconda volta al seggio de' dogi quando già il terzo doge, Giovanni Valenti, nel 1353, stremata Genova dalla guerra co' veneziani, aveva gittata come cencio la signoria della città a Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. L'atto codardo l'arcivescovo graziosamente chiamò *patrocinio* su la città di Genova; ma egli intanto aveva già brigato e conseguito il titolo di *signore dello stato di Milano*. Da tal patrocinio, che fu vera signoria di principe, pigliò radice il diritto della signoria che, dopo Cesare, i Visconti di Milano e gli eredi di essi vantarono ed esercitarono, quando poterono, su lo stato di Genova. Simon Boccanegra, rieletto doge il 15 novembre 1356, morì di veleno nel 1363, si crede, in un banchetto of-

ferto da Pietro Malucello in Sturla al Re Pietro di Cipro.

Il bando perpetuo de' nobili dalle cariche pubbliche non poteva durare senza opposizione segreta od aperta di quelli che non vollero ascrivere a fazioni popolari e senza qualche eccezione che temperasse la durezza dell'esclusione. Di qui diffidenze e sospetti nel popolo e nuovi tumulti; chè non si udiva più la parola riverita e temuta di Simon Boccanegra su cui il popolo giurava.

Accadde di fatto che, inferocendo la guerra tra Genova e Venezia, al comando della flotta fu prescelto Luciano Doria patrizio e de' più valorosi; ed a lui caduto gloriosamente nella battaglia di Pola, Pietro Doria anche patrizio successe; e di vittoria in vittoria questi distrusse la formidabile armata veneziana, cinse d'assedio Chioggia e costrinse il senato veneto ad implorare pace. Ora mentre il glorioso ammiraglio Pietro Doria superbamente rispondeva « volere solo posare, quando entrato in Venezia, ne avesse imbrigliato i cavalli di bronzo su la piazza di S. Marco » in Genova si tumultuava; ed il nome del Doria serviva a pretesto.

Più che dalle nuove gravezze per la necessità della guerra era inasprito il popolo dagli atti di Nicolò di Guarco, ottavo doge, eletto il 17 giugno 1378. Il quale, tuttochè mercante, mentre si guerreggiava, aveva sollevate le famiglie de' nobili in servizio della patria; e con lode dei virtuosi cittadini, s'era giovato de' migliori di essi, e così de' due Doria detti di sopra. Fatta la pace coi Veneziani al suono delle campane, vietato ed insolito nella settimana santa, il popolo levossi a rumore gridando contro le gabelle ed i consiglieri ed il doge.

Si frapposero, in sembianza di pacieri, Lionardo da Montalto ghibellino ed Antoniotto Adorni guelfo; ed a quietare la plebe già prima da essi eccitata, persuasero il Guarco, tra le altre provvisioni, a congedare la guardia ducale, a cacciare tutti i gentiluomini dalle magistrature ed a confermare la legge di Simon Boccanegra. Guarco fe' le viste di cedere, ma non si acconciò volentieri; ed i due il ghibellino ed il guelfo collegatisi co' Fregosi, concitarono novellamente il popolo che assaltò il palazzo ducale il 5 aprile 1388, cercando a morte il doge Guarco. Egli popolano, in voce ed in colpa di favorire i patrizii, mutata vesti, appena potè fuggendo campare la vita e testimoniò così: che virtù non è privilegio di casta.

Montalto il ghibellino fu creato doge; e fu men danno per lui finire di morte naturale dopo pochi mesi, chè l'altro, Antoniotto Adorni il guelfo, non avrebbe tollerato più oltre gl'indugi, e così per la seconda volta fu egli gridato doge. Siamo già all'altalena sanguinosa degli Adorni e de' Fregosi.

Antoniotto Adorni, dell'arte de' conciatori, fu doge quattro volte contrastando la suprema magistratura a Domenico Campofregoso o Frégoso, mercatante e ghibellino; e dalle due irrequiete famiglie popolane tolsero nome le due fazioni degli Adorni e de' Fregosi,

nelle quali (tanto esse furono larghe per numero, audacia e potenza e nefaste alla patria) si confusero i guelfi e ghibellini di Genova.

Antoniotto scendendo dal seggio mogio mogio quando il rivale prevaleva, pigliava la via dell'esilio, quasi a testimonio che non lo rodesse ambizione di potere. Ma già egli era in tanto credito presso principi e stati d'Italia ed anche di altre nazioni straniere, che gli si offeriva larga ospitalità; ed a lui si ricorreva per arbitrato in gravissimi negozii. Ed invero fu lui a dettare i patti della pace fra Gian Galeazzo Visconti signore di Milano ed i Fiorentini dopo lunghissimo guerreggiare; e l'arbitrato covrì un disonesto mercato. Arbitro niente imparziale egli col Visconti se l'era prima detta per un tristo compenso; e fu quello di rientrare in Genova con armi ed aiuti viscontei, e ricuperare, come avvenne nel 1394, la suprema dignità.

Gian Galeazzo diè soccorsi, ma pose a patto la effettiva e non solamente nominale signoria su la repubblica genovese per quel diritto di *patrocinio* che a lui, erede dello zio arcivescovo, competeva..... Ma se Antoniotto, fuori di Genova, fu largo a promettere, quando si vide dentro e divenne doge fe' intendere all'altro, co' fatti più che a parole, che quel patrocinio vantato, a senso suo, doveva essere come *titulus sine re*, e stesse pago a quella sembianza di signoria.

Il Visconti, astutissimo, a costringere l'Adorni a soggezione, per suoi emissarii si fe' a sommovere la plebe sempre irrequieta, a somministrare armi alla fazione de' Fregosi e spingerla a tumulti.

Ed ecco Antoniotto, a liberarsi di quel malanno paesano, ne tira un altro e peggiore e forestiero in patria; ed invoca la protezione di Carlo VI re di Francia, offrendogli, come in dignità, la signoria della patria: il solo nome della corona di Francia, pensava egli, avrebbe impedito l'effetto di qualunque tristo disegno del Visconti.

Fu scelleratezza; ma non era in mente di Antoniotto tradire la patria. Era il re francese quasi demente, ed al doge repubblicano parve proprio quel burbanzoso mentecatto il re che più dovesse atterrire il tiranno di Milano e meno avesse a scompigliare lo stato di Genova. Difatto tra le condizioni del trattato, concluso nell'ottobre del 1396, erano le seguenti:

Re Carlo manderebbe un suo vicario a governar Genova con autorità pari a quella del doge e secondo gli statuti del Comune.

Il consiglio composto di guelfi e di ghibellini in giusta metà, di popolari e di nobili, ma preseduto da un ghibellino.

« Il re non potere imporre gravezze nuove: non ingerirsi nei negozii di stato, non avere in suo potere fortezze, tranne dieci castella che gli sarebbero date per propria sicurezza.

« Liberi i genovesi ne' loro rapporti e commerci con l'Oriente, e liberi di seguire quella fazione che a loro sarebbe piaciuta nello scisma della chiesa.

« Non potere Carlo trasmettere ad altro stato o ad altro principe la signoria conferita a lui solo (1). »

In tali patti si travede lo intedimento dell'Adorni di barattare il meno che potesse della libertà della patria; ma non per questo gli tocca minore il biasimo. Dimostrò scaltrezza ma alla patria prepose la sua persona. Si giovò del Visconti per rientrare in patria da doge e non da semplice cittadino; e nel milanese riconobbe il diritto della signoria, pur contrastandogliene il fatto, su Genova. A disbrigarsi d'un petulante italiano il Visconti fe' peggio; vendette la patria ad un re francese.

A lui parve che di tal natura fosse il compratore, e con tali patti circondato il contratto, da cavarne egli solamente il profitto e poi accoccargliela bene al povero francese. Ma se pur gli fosse riuscito il disegno (e non riesci) doveva Genova, regalata da lui al Visconti e ceduta poi al Borbone, essere il prezzo della carica di doge per un Adorni? Eppure Simone Bocca-negra negando a' patrizii la carica di doge non sospettò in famiglia popolana germe di tanto tradimento!

Antoniotto Adorni, tanto ambizioso, fu costretto a barattare anche il titolo di doge per quello di governatore regio; e se ne fregiò solo per un anno, chè nel 1397 se ne morì di peste.

Il vicario francese, borioso feudatario ne' suoi paesi, non era l'uomo da capire e governare un municipio italiano come Genova e con quelle fazioni. L'anno seguente i Montalto, i Guarco ed i Fregosi vennero alle mani ed il vicario riparò in Savona lasciando la città in iscompiglio; e quando, dopo stragi ed arsioni seguì stanchezza più che tregua ne' combattenti, egli ritornò in Genova a farla da governatore francese. Solo dopo 18 anni ebbero modo i cittadini di scuotere lo indegno giogo cacciandone il francese Boucincault; e collegatisi con Ladislao re di Napoli si rivendicarono in libertà. Nel 27 marzo 1413 fu ripigliata la serie de' dogi nella persona di Giorgio Adorni di Adornino, ch'era fratello al defunto Antoniotto.

E così l'imperatore, il papa, Milano e Francia pretendevano alla signoria di Genova. Ma, disbrigatosi dei francesi, ebbe il comune di Genova a soffrire le male tratte dal destro e crudele Filippo Maria Visconti di Milano. Il comune entrò in lega con lui nella lunga guerra tra' Milanesi e Veneziani, antichi nemici di Genova, ma a pace fatta ebbe il mal gradito dono d'un presidio milanese col *patrocinio* o meglio con la signoria del potente duca. Il quale degli statuti e magistrati municipali si fece beffe, sì che dal doge Tommaso Campofregoso di Pietro (1421) sino al doge Isnardo Guarco (che, eletto al 25 gennaio 1436, dopo sette giorni ebbe a lasciare il seggio al Campofregoso) furono solo in ombra repubblica e dogi; e popolari e nobili stettero tutti ad una stessa stregua.

Del doge Campofregoso basta ricordare questo: nel 1418 proponeva egli in consiglio la vendita a' fiorentini

(1) EMILIANI GIUDICI — Opera citata.

di Livorno, che allora era poco più d'una rada, ed arditamente gli si oppose Luca Pinelli con le parole « che se occorreva pecunia al doge contro gli Adorni fuorusciti darebbe egli i suoi luoghi in San Giorgio, ma non consentirebbe alla vendita di Livorno, perciò che, appresso, il doge venderebbe Genova altresì. » Il Consiglio non approvò la vendita e il doge finse acquistarsi. Ma la notte da tre persone mascherate fu tolto di casa il Pinelli e la mattina fu visto crocifisso nella piazza dei Bianchi con la scritta ai piedi « *quia locutus est verba quae non licet homini loqui* » e Livorno fu venduta ai fiorentini per 120 mila scudi d'oro. Il Fregoso valse così a far parere men tristo a' suoi concittadini Filippo Maria Visconti col suo presidio milanese.

Dal Visconti il comune si francò del 1435 a furia di popolo, quando il duca comandò di apprestare sei grandi navi a ricondurre Alfonso d'Aragona lasciato da lui libero in Napoli, e vietò a Genova di pigliare i cittadini di Gaeta in patrocinio durante la guerra. Al governatore Erasmo Trivulzio, spedito da Milano, il popolo insorto, capitanato da Francesco Spinola, vietò pigliar possesso, assaltò ed obbligò a resa il presidio milanese e, racquistata la libertà, riformò le leggi antiche e spedì ambasciatori a Firenze e Venezia per amistà e protezione contro il comune nemico, il Visconti.

(Continuà).

A. CALENDIA DI TAVANI.

PREGIUDIZI PUGLIESI

NOTE DI BRUNDUSIUM.

IV.

Roba spicciola.

Sotto il titolo di roba spicciola faremo passar la merce di minor conto, ossia quei pregiudizietti da trivio non sappiamo bene se comuni o no al resto de le province d'Italia.

Eccoveli acciarpati al miglior modo.

M'accadde di dover piantare un lauro nel mio orto, presto detto, per uso esclusivo di cucina, poichè oggi gli allori, e me ne rimando a' filosofi e cochi contemporanei, con questo forte soffio di democrazia e naturalismo, non van più serbati a le tempia d'imperatori e poeti; unicamente a le schidionate dei fegetelli! Quando fu ben cavata la formella, il contadino, preso il virgulto febeo, come s'accorse de le specie di pianta a sotterrarsi, si levò diritto su la persona e rifiutò ricisamente di collocarla: disse d'essergli cara la vita e di meravigliarsi che un galantuomo facesse di simili tradimenti a un povero padre di famiglia, perocchè era prova provata che chi pianta lauri non li vegga mai germogliare. Non ci fu modo a persuaderlo: gli proffersi la mia mano a calar giù bel bello il virgulto, a fargli il gomitello, e in tutto il resto del rischioso lavoro; lui tenne fermo che no. La fossa mi restò aperta per due giorni come quelle del sagrato in attesa di carcame, sin che un altro spregiudicato contadinotto, tornato dal militare, nudrito e forte di nuove idee, me la venne a colmare seppellendovi l'alberetto fatale. Poi seppi che la paura di codesta, diciamola così, befana

vegetale, è generalmente viva nel nostro contadiname: più lugubre, più funerario del cipresso? del salice? eppure si piantano senza peritanze, senza auspici sinistri: solo il lauro, simbolo di gloriosa immortalità, che francheggiò dal fulmine, per tanto corso di secoli, le fronti de gli eroi, oggi sgomenta l'agricoltore di Puglia. Pregiudizietto sul quale rimuginando un po' di giorni credei, sino a un certo punto, di averne rintracciato le origini nientedimeno che nel palazzo de' Cesari. Eccovi come.

Si legge nel XV di Plinio che ciascuno Imperatore soleva piantare di propria mano un rametto d'alloro ne la villa ad Gallinas, su la via Flaminia « *traditusque mos est ramos, quos tenerunt, serendi*; » talchè a lung'andare i ramoscelli de' Cesari messero salde radici, e si fecero nucleo di folto laureto. Aggiunge Svetonio che avveniva un prodigio tutte le volte la morte stesse per battere a le porte de la casa Giulia; un di quei lauri periva: quindi le ansie de gl'imperatori, de' senatori ossequenti, de' pontefici, de' prefetti del pretorio, a vedere, passeggiando pel laureto, impallire qualche foglia de le auguste piante, e la speranza de le plebi, de gli schiavi nel prossimo mutar di padrone! Questa sorta di presagio reso da' lauri morenti, di che ne la Roma imperiale si dovea certamente ciarlare tra le moltitudini, forse che passò ne le province alterandosi per via, e col trascorrer de' millenii giunse a noi assolutamente disforme, inoculando le paure codarde de' Cesari ne' nostri capitecensi.

Se parrà tirata co' denti questa origine augusta..... non saprei di meglio!

I fornaciai, quelli de la calcinazione, non permettono a le donne immonde d'appressar la fornace: dicon'essi che le marchesane spandono un influsso sinistro, e solo con l'accostarvisi la fornaciata va per intero a male, venta o non si cuoce: narrano di disastri avvenuti a loro maggiori, a se stessi, e vi giurano su sacramentalmente. Di guisa che a la larga: dove fuma una fornace le femmine sono scacciate come i cani in chiesa.

A la torchiatura de le olive quando l'olio geme da le gabbie, taluni frantonaj mandano via le donne con le occhiaie bluastre: asseriscono che la loro presenza s'oppona a che l'olio fluisca liberamente, e lo faccia torbo. Son messe anche al bando da la tinaja: a l'ora de la svinatura credesi che se una marchesana entrasse per di là, il mosto non si chiarificherebbe mai a dispetto di tutte le albumine e pastocchie chimiche de gli enologi moderni. E a la cascina peggio di peggio: il latte non rapprende o se mezzo e mezzo rapprende il cacio, tutto crepe e celle, va a bacarsi prontamente. Insomma dove si manipola qualcosa olio, mosto, sapa, cacio, provature, tutto si scompiglia accostandovisi una di codeste turbolenti demagoghe, Luise Michel de le nostre fattorie!

Ma ciò che è più risibile è il costume ottentotto di alcuni nostri vetturali allorchè le bestie da tiro sudacchiano sott'al carretto o biroccio, e su v'è a nolo una femmina in sospetto di immondizia: la s'invita, la si costringe a smontare, la si lascia pedona senza riguardi di età e condizione a mezza via: i muli, dicon'essi, non possono vincere la resistenza che fa la donna in tali critiche condizioni, tant'è tirare un monolito, un obelisco! Altri vetturali meno feroci, quando traducono femmine di reità confessa, prendono tre o cinque o sette ciottoli de la via, numero sempre dispari, e l'intascano; o invece infiggono nei bardelletti del guernimento de' muli tre o cinque o sette bullette a grosse capocchie, e così l'incanto è rotto e le groppe de le bestie si prosciugano.

Donde provvenga codesto pregiudizietto che tanto ingiustamente imbarazza le povere nostre comari pugliesi? Forse da le superstizioni giudaiche contro la sordidezza muliebre. I rabbini vollero sempre che esse si purificassero col bagno, e senza le

prececcate abluzioni fossero schivate anche da' loro consorti. La schifiltosità giudaica dette a sospettare di malefico un imbratto de' più naturali, talchè, dopo le crociate, i reduci di Palestina tennero anch'essi i mestruai in conto di veleni, e il Mattioli, confortato da l'opinione di Pietro d'Abano, li denuncia per tali ne la sua opera, e prescrive antidoti. Possibilmente adunque frantonaj, fornaciaj e vetturali perpetuano il rabinismo da queste parti, e vogliono costringere a periodiche disinfezioni le nostre care e semplici compaesane.

Ma se manca l'acqua in Puglia.....

La mandorla gemina apporta fortuna; gemina non nel senso de la doppia amigdala che contenga, chè ciò sarebbe comunissimo, massime ne la specie *spaccherella*; ma nel senso che per pressione di contiguità siasi naturalmente innestata a un'altra che le crebbe accosto: in questo accoppiamento anormale le menti volgari trovano qualcosa di augurale e avventuroso, e ne vanno ansiosamente in traccia. In fondo a le tasche de le contadine ventenni de la Puglia petrosa, ove il mandorlo vive così vigoroso e fruttifero, a voler frugare si è certi di trovar la mandorla doppia che apporta fortuna e franca da l'invidia e da le infermità. Quel che fa nel Lombardo il trifoglio a quattro lobi, e a Taranto la *chiocciola mitulina*.

Tutte superstizioni innocentissime che ricordano quella de' popoli orientali, i quali tra gli amuleti hanno in pregio *due frutti chiusi in borzetta*, e la *collana de' noccioli*; dispensieri presso i mussulmani se ne fanno gli *scheik*. Prova più lampante del talismano testè inviato da Abdul al povero Federico III?

V'ha tra noi alcuni moccologi che perdendo di tasca, caso o sciatteria, una moneta di argento, la dichiarano *moneta di ritorno*: nel loro gergo *moneta di ritorno* significa che per incantesimo fattole da qualche strega, abbia la specialissima virtù appena passata ne le mani d'un veuditore di qualunque merce, di retrocedere occultamente in quelle del compratore. Come sarebbe: il fortunato possessore del pezzo stregato va dal pizzicarolo e dice: « un quarto di parmigiano, » e gli gitta il piastrone tintinnante sul pancione di marmo; pronto il pizzicarolo gl'incarta il cacio e rende li spiccioli; lui il fortunato prende parmigiano e spiccioli per soprassello, e via difilato; appena a due passi fuor di bottega, gli corre dietro il piastrone, e fa la dolce sorpresa di rientrargli in tasca.

Di codestò portentoso piastrone si contano tante storielle: si asserisce, sempre da' moccologi sullodati, che giri per ogni mercato; che spesso accade di averlo noi altri tra le mani, ma sempre di fuga; che non rechi contrassegni di riconoscimento; che tutte le nazioni n'abbiano con le teste de' rispettivi coronati, magari anche col beretto frigio.....

Erasmo ne suoi *adagi* ce lo spiega così questo solleticante pregiudizio: un certo Pasete, ipnotizzatore famosissimo de l'antichità, seppe tanto bene lavorar d'illusioni che giunse perfino a imbandir cene al modo di Cagliostro, ma evanescenti! e tra l'altro si diletto di giunterie: contava e sonava le monete ne le mani altrui, e dopo poco se le faceva tornar ne le proprie. Cotal giuoco, il cui segreto forse, o senza forse, divenne il *desideratum* generale de' suoi contemporanei, è un di que' giochi che, conveniamone, si rendono indimenticabili presso tutte le generazioni successive. Passò a' posteri sotto veste di adagio ed ecco il *Pasetis semiobulus*, che deliziò le bocche de' nostri vecchi. Quando qualche nostro nonno, stretto a quattrini, si voleva cavar di dosso l'importuno creditore, s'appellava a l'obolo di Pasete; smarrita una moneta, la prima esclamazione era: *Pasetis semiobulus!* e con ciò il nonno alludeva a l'ultimo furfante che gli avesse pagato un acconto al suo debito.

Del resto così pregiudizio non fosse! bella moneta unicamente per saldare oggi le multe di che ci gratifica tanto spesso il nostro buon fisco!

Un contadino, potando viti, si feri la mano col pennato: accorse il compagno e speditamente gli saldò le margini de la ferita stringendogliela tra i propri diti, e mormorandovi sopra di parole magiche al solito. Io che ero li presente chiesi al cerusico rusticano che facesse; rispose:

« Stagno il sangue.

« Veggo bene ciò che fai, solo che vorrei sentire ciò che dici...

« Dico le parole *turchine*...

Turchine! sapevo già del modo empirico e primitivo di stagnare il sangue, che si riduce a impedirne l'uscita; sapevo altresì del pregiudizio de' barbugliamenti su le ferite di ferro per facilitare l'innesto de la cute: come non saperlo se anche il buon Omero permette a Ulisse di barbugliamenti su la propria ferita? ma di *turchine* non m'era mai accaduto di sentir parlare. Allora insistei appo il cerusico per la spiegazione de l'addiettivo tintorio, e insistei inutilmente avvegnachè le risposte furon vuote più che evasive: eran dette *turchine* perchè eran *turchine*: grazie mille!

Vera fortuna che mi sovvenne un luogo di S. Epifanio — non ci bazzico co' dottori, il luogo l'ho dal Noel; — ov'è detto che i Pappuzi, eresiarchi fulminati da la Chiesa, solevano, recitando talune formule, far piegare istantaneamente al turchino qualunque colore di cose: sia combinazione chimica, sia altra virtù di occulti, tramutavano in turchino anche la più fiammante porpora, che è tutto dire far sbiadire la porpora, di maniera che le turbe allibivano, e così i Pappuzi facilmente scroccavano le coscienze a loro fede miracolosa. Laonde conclusi a me stesso che possibilmente ci vien di là l'addiettivo turchino, e se non di là da qualche altra trappolera simigliante.

Discorrendo a questo proposito con altri seppi poi che di parole *turchine* se ne dicono a tutt'andare da' saputelli del popolo, e non solo su le ferite sanguinanti, ma per scongiurar malocchi, febbri, grandine, moria di bestiame, e contro i nemici di famiglia. Duolmi non poterne riferire la formola perchè i Pappuzi del contado se ne fanno un segreto emostatico!

Le nostre femminette, le fanti, qualche residual nonna in cuffia, stando attorno al focolare, studiano i moti de le fiamme: crepitano forte? buon augurio: poco o nulla? sinistro augurio. Certune, come le donne ebrece che gittavano il bocconcello di pane ne la brace, scovando di sotto al guarnello o giù da la calza qualche pulce, la gittano ne la cinigia, e attendono ansiose chè l'ostia espiatoria scoppi o no, per cavarne prognostici del tempo de la dimani, massime se s'ha panni da sciorinare o qualche giterella da fare in calessino aperto. Per loro — vestali in ritardo, ma senza cintiglio! — sono presagi che rende il fuoco, e se ne allietano o amareggiano a seconda ch'esso alza o abbassa la gamma de gli scoppietti.

Vezzo che ereditammo da' maggiori: udite Tibullo,

..... sed tu jam mitis Apollo

et succensa sacris crepitet bene laurea flammis,
omine quo felix et sacer annus erit:
laurus, io, bona signa dedit, gaudete coloni.

Udite Properzio, il comentalista umbro, come mugola per la carissima amica inferma:

Deficiunt magico torti sub carmine rhombi
et tacet extincto laurus adusta foco....
vivam si vivet, si cadet illa, cadam!

allora i poeti morivano e si seppellivano insieme a le loro belle... unico pregiudizio passato assolutamente di moda presso tutti i popoli!

E qui fo punto. Spelluzzicando l'interessante argomento de' pregiudizi pugliesi, mi sono ingegnato di raccogliere quanto di materiali mi è venuto tra mani, per rispondere il meglio completamente a l'invito del Chiarissimo prof. Mantegazza. Non pretendo di aver fatto sorgere novo sole a diradar le nebbie de' nostri orizzonti, non di aver risoluto alcuna quistione, e nemmeno mi sento in colpa di averne complicata o imbrogliata alcun'altra: sono stato nè più nè meno che un fedele espositore. Pusillo come mi confessai al bel principio di questo lavoretto, ho quest'unico merito di essere stato il più pronto e accorrevol pugliese nel prestare servigi a la scienza contemporanea, quando i valentuomini del paese, i veri parrucconi addottrinati, non si fan vivi!

Ciascuno vede che la mia non è solo modestia da prefazione, ma anche da epilogo!

FINE.

DRAMMI STORICI (*)

I.

OTELLO.

A PASQUALE SAMARELLI.

Era venuto un angelo terreno

*La vita a ingentilir de l'uom selvaggio,
Che, qual fior che di sole agogni un raggio,
Di serrarla anelava al nero seno.*

*E lui l'amò, felice al dolce omaggio
Che il fato gli rendea: ma un dì, al sereno
Etiope cor lo colpiva il baleno
D'un sospetto più atroce d'ogni oltraggio.*

*Ei cieco, allor, non vide che uno spetro
Di fronte a lui: la Gelosia, e uccise
Così la sua Desdemona innocente.*

*Ma a l'odio subentrò il rimorso tetro;
Quell'alme non potean esser divise:
E si scannò così, selvaggiamente.*

II.

DESDEMONA

A ORAZIO SPAGNOLETTI.

*Ella amò il Moro per quelle sventure
Che gli avean l'esistenza redimita,
E tanto più lo amava tanto unita
Più sentia l'alma a quella di lui pure.*

*Ella con lui trovò dolce la vita,
Divise le sue lotte e l'egre cure,
Ella con lui sfidò le rie venture...
Oh la fede d'amor che a tutto incita!*

*Eppur sì dolce, innocente e amorosa
Subì l'oltraggio d'una accusa atroce,
E da il frale ebbe la bell'alma elisa.*

*Così morì del fiero Otel la sposa
Vittima d'una gelosia feroce;
Per amor visse, e per amor fu uccisa!*

Torino, 1888.

ACHILLE BLENGINI.

(*) Dai *Fiori del cuore*, versi giovanili in preparazione.

PER ADELLO (*)

*Gridino pure che i nuovi poeti
non sentono gli affetti delicati.
Lo dice il vulgo che non sa i segreti
degli spiriti nostri immamorati.*

*Ma noi leggiamo sui visini lieti
degli angioletti i palpiti più grati,
senza cantarli, perchè siam discreti,
in retorici versi giuleppati.*

*Ed io quando tra un bacio ed un sorriso
guardo e carezzo un bel capo infantile,
gli auguro, senza dirlo, un paradiso:*

*che dal Babbo il vigor dell'intelletto
e pigli dalla Mamma, sì gentile,
la dolcezza del canto e del concetto.*

Andria — 26 di gennaio del 1888.

ORAZIO SPAGNOLETTI.

(*) Figlio alla chiarissima poetessa Adele Lupo-Maggiorelli, nostra collaboratrice.

Bibliografia

V. Converso. — *Per l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole elementari* — Bari, Gissi e Avellino, 1888.

L'opuscolo del signor maestro V. Converso intorno all'insegnamento della lingua italiana nelle scuole elementari, nello stesso tempo che è un largo ed intelligente contributo di osservazioni allo studio di un più adatto indirizzo didattico-pedagogico, riesce di profittevole lettura anche a chi non esclusivamente si occupa della scuola e delle sue riforme.

Oggi che molti, limitando di troppo le esigenze della scuola primaria a certo male inteso preconconcetto di lavoro manuale e di lezioni di cose, trascurano quella parte d'istruzione che è destinata a svilupparsi nei periodi della scuola secondaria, il maestro Converso fa opera lodevole e meritoria in ricondurre nei giusti confini quanto di opportuno è nelle riforme e quanto di saggio è nei precetti della vecchia pedagogia.

Il temperamento, quindi, dei due sistemi didattici, il vecchio e il nuovo, nella parte che più si riferisce all'insegnamento della lingua italiana, viene fuori spontaneo, come a conclusione, dal discorso del maestro Converso. Il quale, dopo avere studiato quanto di meglio e di più recente è nella letteratura pedagogica, ha saputo cogliere la parte utile delle molteplici teorie e renderla in modo chiaro e tutto proprio in uno scritto corretto e castigato.

Esporre minutamente le idee del signor Converso non credo utile a questo luogo, poichè i signori maestri, i quali devono maggiormente interessarsi alla pubblicazione di cui parlo, è meglio leggano per intero l'opuscolo, che ha tante notizie utili e belle e, purtroppo, sconosciute a parecchi insegnanti elementari.

CALENZIO.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1888 — Tip. V. Vecchi e C.